

The image shows two large, weathered stone faces carved into a wall, facing each other. The faces are highly detailed, with visible features like eyes, noses, and mouths. The stone is dark and shows signs of age and wear. The background is a clear blue sky. The text is overlaid on the image.

ROBERTO LA PAGLIA

MONOGRAFIE
DEL
MISTERO

© 2011 Roberto La Paglia

• I SEGRETI DELLA TERRA CAVA

Esiste un regno sotterraneo che, sfidando tutte le più moderne teorie scientifiche, che parlano di un sottosuolo incandescente, si sviluppa invece proprio al centro del pianeta?

Se davvero non esiste molte antiche leggende, supposizioni, dubbi e ricerche sembrano confermarlo.

Ovviamente tutti sappiamo, da molti anni ormai, che il nostro pianeta ha una forma sferica, leggermente appiattita ai poli, e che è composto in prevalenza da silicio e alluminio all'esterno (crosta), silicio e magnesio all'interno (mantello) e nichel e ferro nel nucleo centrale.

Questo almeno è quello che ufficialmente leggiamo nei libri e che si deve agli studi del geologo di origine svizzera Eduard Suess.

E' anche vero però che, fino ad oggi, siamo stati in grado di perforare la crosta per non più di 12 chilometri, e che esiste una seconda teoria, opposta a quella di Suess, che parla di una disposizione esattamente al contrario, la teoria del geologo Victor Moritz Goldsmith.

Cosa sappiamo esattamente in merito al nostro pianeta?

In realtà, escludendo la teoria di Suess datata 1907, non ne sappiamo molto; l'unica cosa certa è che, se i presupposti del geologo svizzero risultassero esatti, sconvolgerebbero ogni legge della fisica, della chimica e dell'astrofisica, poiché la Terra dovrebbe avere una massa così densa e pesante (verosimilmente più del Sole), da attrarre tutti gli altri corpi del sistema solare.

Ma lo spunto per le riflessioni e le informazioni contenute in questa breve ricerca derivano da una ipotesi ancora più recente, ovvero quella che vuole la Terra cava, vuota all'interno, senza alcun nucleo solido e ferroso ma con sorta di piccola stella centrale composta da plasma e gas.

Sarebbe stata proprio questa stella ad aver creato intorno a se una specie di bolla che la separerebbe dal mantello e dalla crosta, generando in tal modo una immensa cavità all'interno del pianeta. Questa rivoluzionaria teoria trova riscontro anche nelle leggende di molti popoli antichi del pianeta, tra cui tibetani, indiani, egiziani, greci e ancora popoli dell'Asia minore, delle Americhe e Cina. E' presente inoltre in tutti gli scritti delle loro tradizioni nei quali si racconta di un misterioso mondo sotterraneo popolato da civiltà evolute, uomini e donne simili a noi esseri umani anche se vibranti su piani dimensionali diversi.

La Terra Cava:



Non risultano certo nuove le tante teorie che vorrebbero il nostro pianeta abitato internamente da misteriose creature, se non addirittura vere e proprie civiltà dimenticate; per quanto spesso accostato agli argomenti fantastici, i misteri che ruotano intorno alla Terra Cava presentano antichi riferimenti, spesso non sempre da sottovalutare.

Iniziamo subito con il precisare che l'argomento oggetto di questa discussione è, in realtà, un insieme di diverse teorie formulate in vari periodi storici; elemento in comune è quello che vede il pianeta Terra come cavo all'interno (o in buona parte del

suo interno) oppure come formato da diverse superfici concentriche abitabili o abitate da misteriose civiltà.

Il tutto venne espresso come supposizione scientifica durante il XVII secolo, quindi ripreso dai vari racconti popolari, dalla letteratura e in tempi più recenti da alcuni ricercatori nell'ambito delle Scienze di Confine.

Prima di addentrarci nell'argomento, nel rispetto di una corretta informazione, è opportuno precisare che la teoria della Terra Cava si scontra con alcune delle conoscenze oggi acquisite dalla scienza ufficiale: in primo luogo non soddisfa la teoria della gravitazione e, allo stesso modo, risulta incompatibile con il modello della Tettonica a placche, poiché i fori di ingresso si sarebbero dovuti spostare durante lo scorrere delle ere.

Risulta altresì improponibile l'ipotesi che la Terra Cava abbia un piccolo sole al centro con un raggio di 500 chilometri circa; si tratterebbe infatti di una nana bianca con una massa tale da far implodere l'intero pianeta.

Fatte queste dovute precisazioni, vediamo innanzitutto su cosa si basa esattamente la teoria.

Il primo autorevole scienziato che si interessò all'argomento, raccogliendo i risultati delle sue ricerche in un corposo volume, fu l'astronomo inglese Edmond Halley, i cui studi sull'elettromagnetismo terrestre lo portarono a ipotizzare che la terra fosse cava e che al suo interno, proprio al centro, fosse contenuto un sole.

Seguendo questa sua teoria diede anche una esaustiva spiegazione alle aurore polari, precisando che erano il riflesso della luce del Sole Interno.

Da notare che per un singolare e misterioso motivo, le aurore boreali si evolvono allo stesso ritmo nel medesimo istante al Polo Nord e al Polo Sud.

Successivamente, uno studioso autodidatta, John Cleves Symmes Jr., dichiarò ufficialmente di essere pronto a raggiungere il Polo Nord da dove, attraverso l'Apertura Polare, avrebbe raggiunto l'interno della Terra, dimostrando in tal modo la correttezza delle teorie di Halley.

La sua dichiarazione venne furiosamente osteggiata dagli ambienti della scienza ufficiale, tanto da far decidere al ricercatore di abbandonare frettolosamente il progetto; sua unica consolazione rimase la pubblicazione di un libro nel quale si descriveva un immaginario viaggio all'interno della Terra.

Un ulteriore tentativo venne approntato nel 1828; John Quincy Adams, presidente degli Stati Uniti, accettò di finanziare la spedizione, ma morì improvvisamente l'anno successivo e il suo successore si disinteressò dell'intero progetto.

Molto più vicina ai nostri giorni è invece una notizia alquanto bizzarra proveniente dagli Stati Uniti; il 12 Maggio 1914, l'astronomo Marshall B. Gardner, residente nell'Illinois, brevettò la scoperta della Terra Cava all'Ufficio Brevetti americano con il numero 1096102. Successivamente, nel 1913, Gardner scrisse un libro alquanto originale nel quale forniva le prove che la nostra Terra è una sfera vuota.

La teoria di Gardner si basava sulla comparazione tra l'evoluzione della nebulosa che formò ai primordi la terra e l'osservazione fotografica delle nebulose planetarie extraterrestri.

In tal modo l'astronomo statunitense ipotizzò che il guscio della Terra è alto circa 800 miglia e che le Aperture Polari lo attraversano per 1400 miglia.

Il Sole Centrale, di circa 600 miglia di diametro, sarebbe sospeso gravitazionalmente al centro esatto della Terra.

A causa della condensazione dell'aria calda proveniente dall'interno con l'aria molto fredda polare, le Cavità Polari sono quasi sempre coperte da uno spesso strato di nubi, anche se a volte è possibile individuare, dalle foto satellitari, le Aperture Polari.

A caccia di indizi:

Quali sono e dove sono nascosti gli ingressi che portano alla Terra Cava?

Usare il termine ingressi al plurale non è del tutto errato, non soltanto i due poli sono infatti considerati come le strade per giungere al centro del nostro pianeta, quelli elencati di seguito sono soltanto alcuni dei più conosciuti o riportati nei vari resoconti letterari:

Mommoth Cave, nel sud del Kentucky (Stati Uniti)

Monte Shasta, in California (Stati Uniti); al suo interno si troverebbe anche l'antica città di Telos

Manaus (Brasile)

Mato Grosso (Brasile)

Iguaçu Falls, tra Brasile e Argentina

Monte Epomeo, Italia

Tibet

Montagne himalayane

Mongolia

Cina

La perduta città di Rama in India

La Grande Piramide di Giza

I Naga, ad esempio, sarebbero gli ultimi discendenti di una civiltà altamente evoluta che abita nel sottosuolo, molti simili come aspetto alle raffigurazioni dei Rettiliani e con una storia altrettanto simile.

L'ingresso al regno dei Naga viene individuato in un pozzo che si trova a Benares, una sorta di depressione circolare interrotta a una certa profondità da una pesante lastra di pietra che gli abitanti dei villaggi vicini ritengono essere la porta per la "Terra di Sotto".

Altri riferimenti che in qualche modo ci riportano ad altrettanti misteri insoliti riguardano gli ingressi in Tibet e nella catena dell'Himalaya; in questo caso una citazione al regno perduto di Agarthi è quasi d'obbligo.

Pur trovando posto nella sezione dedicata ai miti, il regno di Agharti o Agarthi, con la sua capitale Shamballa, viene sempre più spesso descritto come una realtà

nascosta; tradizionalmente lo si identifica proprio sotto l'Asia Centrale, in corrispondenza del territorio che va dal deserto del Gobi, al Tibet e al Nepal, mentre la sua estensione, tramite gallerie sotterranee, arriverebbe a coprire buona parte della superficie terrestre.

La fondazione di questo mitico Regno viene fatta risalire alla notte dei tempi; durante L'Età dell'Oro esso non era sotterraneo ed era conosciuto con il nome di "Paradesha" (in sanscrito "Paese supremo", da cui Paradiso). All'inizio dell'Età Nera (il Kali Yuga della tradizione indù), i suoi abitanti, per sfuggire alla decadenza che stava inevitabilmente minacciando il progresso civile, si erano rifugiati sottoterra; proprio in questo periodo il nome venne trasformato in Agarthi, "l'inaccessibile".

Questa tradizione è anche alla base di tutte le teorie sviluppatesi in seguito intorno al discusso argomento della "Terra Cava".

Secondo altre tradizioni questa migrazione di massa avvenne per sfuggire a una inevitabile catastrofe che avrebbe distrutto un intero continente, il leggendario Gondwana.

I pareri sull'origine di questo misterioso mondo sotterraneo sono discordanti; secondo la tradizione mongola il Paradesha venne fondato dal primo Guru quasi 400.000 anni fa, e i suoi abitanti vivrebbero da seimila anni nelle viscere della terra; secondo altri, ancora, Agarthi risalirebbe addirittura a più di 15 milioni di anni fa.

Anche in Occidente avremmo tracce di questo antico mondo sotterraneo; una matrice comune tra alcune delle maggiori civiltà del passato e Agarthi, è rintracciabile paragonando un nome, quello di Manu (uno degli attributi del Re del Mondo di Agarthi), con alcune delle divinità presenti in altre tradizioni religioso-culturali dell'antichità: il "Mina" o "Menes" degli Egizi, "Menw" dei Celti, "Minos" dei Greci; nella Qabbalah è l'angelo Metatron, nella Religione Cristiana l'Arcangelo Michele. Altra misteriosa e "sospetta" somiglianza è quella del termine Agarthi con il germanico Asghard, il mitico Continente tra i ghiacci perenni abitato da Odino e da tutti gli Dei nordici. Queste correlazioni sarebbero state spiegate come conseguenze del contatto che la popolazione di Agarthi, la prima a fondare la religione durante l'Età dell'Oro, ebbe per mezzo dei Grandi Iniziati venuti alla superficie, nel corso delle varie epoche, per predicare. A loro sarebbe attribuita la nascita delle maggiori religioni.

Le spedizioni:

La questione della Terra Cava, pur essendo sempre più relegata nel mondo dei miti, per essere tale offre numerosi spunti alquanto enigmatici; relazioni su venti caldi provenienti da nord, polline rosso e verde che copre la neve in alcune zone, legni freschi rinvenuti nel ghiaccio dell'Oceano Artico dove notoriamente non ci sono alberi.

Tutte queste anomalie incentivarono numerosi esploratori alla ricerca dei misteriosi ingressi.

Nel 1926 l'ammiraglio Richard E. Byrd fu il primo uomo a sorvolare il Polo Nord, nel 1929 ripropose con successo la stessa prova volando sul Polo Sud.

Anche se ufficialmente Byrd non scoprì mai i mitici due ingressi alla Terra Cava, i sostenitori della teoria sostengono l'esatto contrario, indicando i diari perduti dell'ammiraglio come prova.

Nonostante non sia mai stato trovato un comune accordo sull'analisi delle memorie raccolte da Byrd, ovviamente quelle giunte fino a noi, è interessante notare come in effetti qualcosa di anomalo sia effettivamente avvenuto.

Quello che segue è un breve stralcio di quanto riferisce in merito al suo volo sull'Antartide del 19 febbraio 1947: *"...oltre le montagne vi è ciò che sembra essere una vallata con un piccolo fiume o ruscello che scorre verso la parte centrale. Non dovrebbe esserci nessuna valle verde qua sotto! C'è qualcosa di decisamente strano e anormale qui! Dovremmo sorvolare solo ghiaccio e neve! Sulla sinistra ci sono grandi foreste sui fianchi dei monti. I nostri strumenti di navigazione girano ancora come impazziti"*.

Nel 1939 gli americani e i tedeschi decidono di esplorare le terre antartiche; anche in questo caso il protagonista fu l'ammiraglio Byrd, nominato capo della spedizione dal presidente Roosevelt; lo scopo che spinse gli americani ad affrontare il progetto fu il timore di una possibile rivendicazione tedesca dei territori.

Anche questa spedizione viene ricordata dai fautori della Terra Cava, i quali la descrivono come un ulteriore tentativo di ricerca del mitico mondo sotterraneo.

A questa missione seguì il volo antartico del 1947, sempre con protagonista Byrd, in merito al quale abbiamo riportato prima una sua testimonianza.

Da registrare infine che il famoso diario perduto di Byrd venne ritrovato nel 1970; stranamente però il ritrovamento fu dovuto a una società di studi molto vicina alla teoria della Terra Cava; per quanto lo scritto contenga numerosi riferimenti ad anomalie e trascrizioni di avvistamenti compatibili con le varie teorie sul mondo sotterraneo, attualmente non viene preso molto sul serio dagli studiosi e i dubbi sulla sua autenticità sono molteplici.

Un misterioso "buco nero":

Osservazioni, supposizioni, diari smarriti e un numero considerevole di citazioni: viene a questo punto da chiedersi se realmente esistano delle prove documentate sul mistero della Terra Cava.

La risposta a quest'ultimo quesito arriva insieme all'avvento della missilistica, grazie alla quale si è riusciti a "scrutare" più da vicino e con una altissima risoluzione l'intero pianeta.

In particolar modo le ricerche si sono incentrate su una delle tante zone ancora per certi versi misteriose della Terra, i Poli.

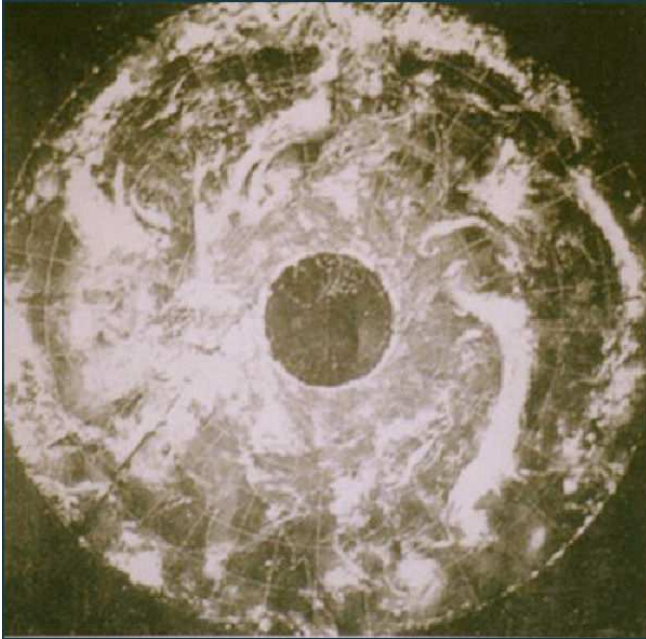


Figura 1

Proprio da queste osservazioni è venuta la risposta al nostro quesito; il 16 Agosto 1968 viene lanciata in orbita polare la sonda ESSA 7, dotata di telecamere AVCS, un sistema di trasmissione di immagini captabili soltanto dalle stazioni della NASA.

Tra i tanti invii effettuati dal satellite sulla Terra, uno in particolare poneva finalmente fine a ogni dubbio in merito alla presenza di un foro nel Polo Nord, luogo indicato dai fautori della Terra Cava come uno degli ingressi.

Osservando la foto (figura 1), si può

notare la presenza di un foro oscuro sul ghiaccio, la cui apertura aumenta sempre di più e in modo dinamico, fino a raggiungere una dimensione stimabile nell'ordine di 2300 Km di diametro; successivamente l'apertura diveniva evanescente, non mostrando più i confini ben delimitati.

La foto, quasi mai citata nei dibattiti, venne ritirata in gran fretta dalla NASA, ma non abbastanza in fretta perché alcune copie facessero il giro del mondo.

Si tratterebbe, a detta anche di alcuni ricercatori sovietici, di una apertura dinamica, che a un certo punto sembra passare a un diverso piano vibrazionale, un piano superiore a quelli accettati dalla comune conoscenza, provocando in tal modo l'evanescenza, ovvero lo stesso fenomeno riscontrato da Byrd e riportato nelle sue memorie e, probabilmente, lo stesso fenomeno che molti piloti di navi e aerei hanno descritto trovandosi in particolari luoghi geografici.

Questo passaggio dimensionale potrebbe anche spiegare il fenomeno dei numerosi miraggi, ma anche la formazione delle aurore polari; manca purtroppo il presupposto della ripetitività e non è possibile prevedere quando, come e perché avviene l'apertura di questo misterioso passaggio.

La domanda rimane: quanto conosciamo veramente del nostro pianeta?

Alcuni anni fa un sottomarino statunitense, scandagliando il fondo dell'Oceano Artico, scoprì la presenza di due immensi vulcani a circa tre chilometri di profondità che coprivano un'area di circa 450 chilometri.

A questa inaspettata scoperta seguì di una catena vulcanica lunga 75.000 chilometri che si distende per 1.800 chilometri sotto l'Oceano Artico, dal Nord della Groenlandia fino alla Siberia.

Vulcani sotto il ghiaccio artico?

Nessuno se li aspettava eppure ci conviviamo da sempre; cosa altro ci nasconde il nostro vecchio pianeta Terra?

• **MISTERI E CONOSCENZE PERDUTE NEL CONTINENTE AMERICANO**

New York, 1843, l'editore Wiley & Putnam pubblica un libro basato su un argomento abbastanza singolare; il titolo completo dell'opera è "*American Antiquities and researches into the origin and history of the red race*", e riprende una precedente edizione del 1841.

L'autore è il ricercatore americano Alexander W. Bradford, personaggio dalla solida fama e indiscussa preparazione, che però riporta tra le pagine del libro una curiosa notizia riguardante delle enigmatiche caverne scoperte sotto le cascate di S. Antonio (Minnesota).

Bradford asserisce in pratica di aver ispezionato una caverna con una circonferenza approssimativa di circa 122 metri, all'interno della quale (ma non ci dice a quale profondità), rinvenne numerose tracce di cenere e frammenti del tutto simili a quelli ritrovati nei Mounds, oltre che una inaspettata serie di caratteri geroglifici incisi sulle pareti e quasi cancellati dalla prorompente crescita del muschio.

La notizia, per quanto di un certo interesse, si confuse tra le tante informazioni riportate dall'autore, ma rimane in ogni caso un chiaro indizio su quanto sarebbe interessante storicamente rilevante approntare una più seria e approfondita ricerca sul lontano passato del continente americano.

Mammoth Cave:

Il cuore di una foresta del sud Kentucky nasconde diversi ingressi a quello che è il più vasto sistema di grotte mai scoperto al mondo; nel 1935 venne ritrovato il corpo mummificato di un uomo dall'età approssimativa di 45 anni, risalente al quarto Secolo a.C. e appartenente a una cultura non ancora identificata.

Il cadavere si presentava in perfetto stato di conservazione, avvolto in una pelle di cervo e abbigliato secondo le usanze delle antiche culture delle Isole Figi.

I misteri di Mammoth Cave sono tanti, e tutti abbastanza insoliti; esistono descrizioni di mummie conservate con una tecnica molto simile a quella egizia, di geroglifici ritrovati nelle cripte (Stephen Bishop, esploratore) raffiguranti orribili mostri.

L'intero sito si ramifica in molte altre cavità; l'ingresso pur essendo largo più di 10 metri e mezzo e alto 6, si rimpicciolisce man mano che si va avanti per perdersi completamente nelle tenebre dopo un angusto passaggio, ma non prima di aver



attraversato la “Camera degli Spiriti”, una sala lunga ben 183 metri nella quale venne scoperta la mummia descritta in precedenza.

Durante il 1810 vennero alla luce altri corpi mummificati, giudicati talmente orribili da venire nuovamente sepolti; proprio vicino a questi corpi si riuscivano ancora a distinguere delle antiche scritte in geroglifico.

Il ritrovamento di reperti che riconducono all’antico Egitto non è del tutto nuovo nel continente Americano; nel 1868 si registra infatti la scoperta di una parete completamente ricoperta di geroglifici durante gli scavi in una miniera di carbone nell’Ohio.

Una moneta “fuori luogo”:

Altro avvenimento abbastanza curioso è quello descritto da un membro della Smithsonian Institution, William E. Dubois.

Nel 1871, durante una campagna di scavi nell’Illinois, Dubois riferì di essersi imbattuto in una serie di oggetti molto strani e certo non di origine naturale; tra questi figurava una moneta di rame venuta alla luce durante la trivellazione di un pozzo, una moneta in rame venuta alla luce da diversi strati di argilla databili tra i 200.000 e i 420.000 anni fa.

Dieci anni dopo, sempre in Illinois, una moneta molto simile a quella appena descritta, venne rinvenuta in un terreno a circa quaranta metri di profondità.

Il manufatto si presentava, secondo la descrizione fornita all’Istituto Geologico, come un piccolo disco rotondeggiante e molto diverso da qualsiasi altra moneta conosciuta. Possibile immaginare che nell’America del Nord sia esistita una civiltà così evoluta circa 200.000 anni fa?

Di certo non esistono molte prove come supporto a questa teoria, esistono però numerosi indizi che sembrano portare a una immagine non così giovane del continente americano.

Come spiegare altrimenti i numerosi ruderi ancora visibili nella regione tra i fiumi Gila e San Juan; enormi macigni, che un tempo erano probabilmente templi e palazzi, oggi fusi tra loro, vetrificati, come se fossero stati esposti a una impressionante fonte di calore.

Che dire poi del Monte Shasta (California), da sempre descritto come l’antico territorio di civiltà ormai perdute, con la sua misteriosa galleria che, secondo alcune tradizioni, porterebbe a una città ormai dimenticata, e il suo allineamento con una delle latitudini della Grande Piramide?

Proprio questa zona, tra l’altro, è stata da sempre teatro di misteriose apparizioni, di sfere di luce più volte fotografate da numerosi testimoni, oltre che sede di una altrettanto misteriosa civiltà ormai estinta da tempo, i Chumash, una razza indiana della quale si tramandano ancora le strabilianti conoscenze.

Una catena di misteri:

Esiste una sempre più crescente quantità di prove che ci portano a pensare al continente Americano come già esplorato dai nostri antichi antenati; antiche civiltà hanno lasciato innumerevoli segni del loro passaggio, civiltà che tentavano forse di penetrare i misteri di questo nuovo mondo e altre che invece li custodivano gelosamente da tempi immemorabili.

Questa è soltanto una breve descrizione degli enigmi ancora custoditi nel continente Americano:

Greci, Romani e oriente

- Monete romane sono state ritrovate in Venezuela e nel Maine.
- Monete romane sono state ritrovate in Texas, nel tumulo indiano di Round Rock. Il tumulo è datato intorno all'800 d.C.
- Nel 1957 un ragazzino rinvenne una moneta in un campo vicino a Phenix City, in Alabama; la moneta proveniva da Siracusa ed era stata conosciuta nel 490 a.C
- Nella città di Heavener, in Oklahoma, nel 1976, venne alla luce un'altra moneta, un Tetradracma in bronzo coniato ad Antiochia (Siria) nel 63 d.C, e recante il profilo dell'imperatore Nerone.
- Nel 1882, un agricoltore di Cass County, in Illinois raccolse moneta di bronzo in seguito identificata come appartenente al regno di Antioco IV, che regnò in Siria dal 175 a.C al 164 a.C.
- Ceramica romana è stata rinvenuta in Messico e datata intorno al II secolo d.C

Iscrizioni

- Nel 1966, Manfred Metcalf, residente in Georgia, inciampò in un sasso; incuriosito prese la pietra e si accorse che era completamente incisa su un lato. Recatosi da un amico archeologo scoprì che si trattava di una scritta che ricordava molto da vicino l'antica scrittura cretese Lineare A e B.
- Nei pressi di Rio de Janeiro, su una alta parete di roccia verticale, venne rinvenuta una iscrizione che recitava: "*Tiro, Fenicia, Badezir, primogenito di Jethbaal ...*". L'iscrizione venne datata intorno al IX secolo a.C.
- Nei pressi di Parahyba, in Brasile, venne rinvenuta una iscrizione in fenicio che riportava la cronaca di un viaggio intrapreso attraversando il Mar Rosso e del sacrificio di un giovane: "*...siamo figli di Canaan da Sidone, la città del re...noi abbiamo sacrificato un giovane per gli dei e le dee nel diciannovesimo anno di Hiram, nostro re potente. Abbiamo intrapreso un viaggio nel Mar Rosso e viaggiato con dieci navi. Eravamo in mare insieme per due anni ma siamo stati separati da una tempesta (nell'originale "dalla mano di Baal"), e*

non siamo più stati con i nostri compagni. Per questo siamo venuti qui, dodici uomini e tre donne, sulla riva...io l'ammiraglio di controllo, sotto i migliori auspici, ma possano gli dei e le dee esserci favorevoli”.

- Nel 1898, a Kensington, nel Minnesota, venne alla luce la famosa Pietra di Kensington, che contiene una iscrizione nella quale viene descritta una spedizione dei Normanni verso l'interno del territorio che oggi è il Nord America. Si stima che questa spedizione ebbe luogo nel 1300.
- Nel 1980, due ricercatori di Salt Lake City, si imbattono in una roccia in Colorado che veniva descritta come ricoperta da strani segni. In attento esame rivelò che si trattava dell'antico alfabeto Ogam in uso presso i Celti e l'iscrizione recitava testualmente: “...a ovest si trova la città di frontiera con pietre erette come marcatori di confine”.
- Nel 1890, in un cimitero nei pressi di Nashville, in Tennessee, durante degli scavi venne alla luce una lastra di pietra tondeggiante sulla quale si notava una scritta in caratteri libici antecedenti al 100 d.C. Il testo, in parte danneggiato, faceva riferimento a un “...impegno per riscattare i coloni...”.

Immagini, dipinti, statue e strutture

- Un esperto botanico ha individuato in un antico affresco della città di Pompei, una particolare specie di ananas originaria delle Americhe.
- Nel 1933, in una sepoltura a Calixtlahuaca, in Messico, l'archeologo José García Payon scoprì una piccola testa scolpita che in seguito l'antropologo Robert Heine-Geldern identificò indubbiamente come appartenente alla scuola ellenistico-romana, datandola intorno al 200 d.C.
- Molte camere scavate nella roccia punteggiano la campagna del New England; gli archeologi insistono sul fatto che siano state costruite molto tempo fa dagli agricoltori del luogo ma, in realtà, lo stile di quasi tutti gli scavi è quello iberico – irlandese e recenti valutazioni teorizzano che si tratti di costruzioni europee sorte intorno al 700 d.C.
- Nel 1886, nella baia di Galveston, Texas, venne rinvenuti i resti di un naufragio con reperti di indubbia provenienza romana.
- Una bambola in legno e cera venne catalogata tra i reperti rinvenuti in un pozzo del sacrificio a Chichén Itzá, in Messico; la bambola riportava una incisione in caratteri romani.
- Tra le rovine Maya di Palenque venne inventariato un sarcofago in pietra dallo stile fin troppo simile a quello degli antichi Fenici.

Antico Egitto

- Nel 1914, tra gli scavi relativi ad alcune rovine Maya nella città di Acajutla, in Messico, vennero alla luce due statuette in stile tipicamente egizio. Si trattava di un uomo e una donna abbigliati alla maniera dell'antico Egitto e rivestiti di cartigli. Si pensa che raffigurino Iside e Osiride.
- Il dialetto dei Nativi Americani che abitavano le zone intorno alla Louisiana era molto simile all'egiziano antico; uno studio condotto da esperti ha rilevato che la lingua parlata nella regione dell'Atakapas, e in misura minore, quella della tribù Chitimacha, hanno profonde affinità con le lingue parlate anticamente nella Valle del Nilo.
- Nel 1976 La dottoressa Michelle Lescot, una ricercatrice del Musée National d'Histoire de Paris, si trovava intenta a esaminare la mummia di Ramesse II, quando si trovò di fronte a un enigma alquanto bizzarro e senza alcuna spiegazione logica, se non quella ufficialmente mai ammessa di una presenza egiziana nel continente americano. Tra le bende e i resti della mummia, infatti, trovò dei residui vegetali, e più esattamente frammenti di foglie di tabacco.
- La notizia fece scalpore tra gli egittologi e i botanici, trattandosi ovviamente di una pianta che gli antichi egizi non avrebbero dovuto conoscere. La scoperta venne in seguito liquidata come un errore durante le analisi effettuate dalla dottoressa, e ben presto dimenticata.
- 1992: Svetlana Balabanova, una tossicologa in servizio presso l'Istituto di Medicina Legale di Ulm, in Germania, stava esaminando alcuni campioni provenienti da diverse mummie conservate presso il museo di Monaco. I campioni in osservazione erano costituiti da frammenti di tessuto osseo e di epidermide, da muscoli del capo e da muscoli addominali.
- La dottoressa Balabanova, visti gli strani e inspiegabili risultati ottenuti, decise di far esaminare ad altri tre laboratori i campioni da lei utilizzati, ma il responso fu lo stesso in tutti e tre i casi.
- Tutti i test fatti sulle mummie dimostravano che queste contenevano notevoli quantità di Nicotina e di Cocaina, entrambe sostanze che si trovavano esclusivamente nel continente americano, ma anche tracce di Hashish, proveniente dall'Asia. Tutti questi esami vennero in seguito confermati dalla Cromatografia.

Israele

- Nel 1889, il progetto di indagine Smithsonian's Mound, portò alla luce una pietra rinvenuta in un tumulo nel Tennessee; vi si trovavano scolpite frasi in ebraico antico risalente al II secolo d.C.
- Con il nome Iscrizione della Luna viene ricordata una pesante lastra di pietra rinvenuta nel Nuovo Messico, che riporta sulla sua superficie caratteri in lingua ebraica antica.

- Nel giugno del 1860, David Wyrick rinvenne un manufatto molto simile a una chiave nei pressi di Newark, in Ohio. Il reperto riportava antiche iscrizioni in ebraico con riferimento al "*Santo dei Santi*", alla "*La Legge di Dio* " e alla "*Parola di Dio* ".
- Nel novembre dello stesso anno, sempre a Newark, durante lo scavo di un tumulo, venne ritrovata una pietra con incisi caratteri ebraici e una figura dalla lunga barba.

Asia

- Nell'estate del 1882, un minatore portò alla luce ben trenta monete cinesi da una profondità di oltre venticinque metri. Le monete vennero esaminate da un esperto numismatico che le catalogò come appartenenti al regno dell'Imperatore Hoang-ti, intorno al 2637 a.C.
- In Ecuador sono state rinvenute molte ceramiche decorate con caratteri cinesi.
- Alcune esplorazioni subacquee effettuate al largo della costa californiana hanno portato alla luce manufatti in pietra identificati in seguito come di chiara origine cinese.
- Antiche pareti di roccia si trovano nella baia di San Francisco; nel 1904 il dottor John Fryer, professore di lingue orientali presso l'Università di Berkeley, dichiarò che si trattava senza ombre di dubbio del tipico lavoro delle popolazioni mongole.

Mystery Hill, rebus archeologico:

Quando si parla di megaliti e di età megalitica, il pensiero corre quasi istintivamente all'Europa e alle sue numerose testimonianze in merito.

Forse ci sorprenderà sapere che anche il continente Americano presenta tracce simili, forse ancora più misteriose; il riferimento è diretto alla collina conosciuta come Mystery Hill, nel New Hampshire.

Una colossale costruzione con muri a secco, lastre di pietra infisse nel terreno che si alzano quasi a un metro di altezza, camere e strutture del tutto simili ai dolmen celtici.



Spicca tra tutti la famosa “Tavola Sacrificale”, una enorme lastra di pietra dal peso di circa quattro tonnellate; chi costruì tutto questo?

Gli archeologi datano il sito intorno al 1000 a.C., esiste poi tra i vari ritrovamenti una tavoletta con incisi caratteri in lingua Ogham; in pratica l’impressione generale è che si tratti di un osservatorio astronomico costruito da Celti provenienti dal Portogallo e dalla Spagna, tutto questo molto tempo prima che Colombo sbarcasse.

Nonostante i vari studi compiuti, Mystery Hill continua a lasciare perplessi gli archeologi; trenta ettari di collina nei quali convivono tutta una serie di muretti, grotte, gallerie, il tutto in un totale disordine oppure frutto di una logica della quale non riusciamo ancora a trovare la chiave di interpretazione.

Nonostante il sito sia stato ribattezzato come la Stonehenge Americana, i due luoghi sono fisicamente molto diversi tra loro; Stonehenge si trova su una pianura e non in collina, presenta inoltre una disposizione molto ordinata mentre Mystery Hill appare più come un confuso sovrapporsi di costruzioni.

Inoltre, le pietre utilizzate per la costruzione di Stonehenge sono molto più grandi, arrivano anche a 45 tonnellate, mentre la maggiore di Mystery Hill è di circa 11 tonnellate.

Probabilmente entrambi erano degli osservatori, ma chi furono i costruttori di quello americano?

Un’ultima curiosità prima di chiudere; il sito di Mystery Hill offre anche un ulteriore enigma del quale, forse, alcuni non sono a conoscenza: ricordate quel tratto di strada, circa cento metri, che porta verso Ariccia, Roma?

Provenendo dalla SS 218 Appia e deviando verso Velletri si giunge a un quadrivio; svoltando in direzione Ariccia troveremo una discesa e subito dopo una salita; proprio

su questo tratto qualsiasi oggetto tende a risalire la pendenza, appare frenato oppure ritorna semplicemente indietro.

Questo curioso fenomeno ancora oggetto di studio accade anche a Mystery Hill...ancora misteri in terra d'America!

• **GLI ENIGMI DELLE LE CITTA' PERDUTE**

Luoghi dimenticati, forse mai esistiti, inghiottiti dal tempo o precipitosamente abbandonati per motivi che, ancora oggi, continuano a rimanere ignoti.

Sono le Città Perdute, a volte edificate soltanto con l'ausilio della fantasia dei loro creatori, oppure sepolte nel mito e tra le righe della tradizione orale, per qualcuno semplicemente dei luoghi fantastici, ma spesso la verità storica supera ogni fantasia e si presenta così lontana dal pensiero classico che non sempre viene accettata.

Sulle tracce delle città perdute molti uomini hanno speso la loro vita, dedicando ogni loro sforzo a una ricerca che, parallelamente, è diventata anche un estremo bisogno di risposta a se stessi e allo scopo di ogni singola esistenza.

XANADU

Conosciuta anche come Shangdu, Shang-tu, To-lun, Doloon Nuur, Dolon Nor, Dolonnur o Pinyin Duolun, è un'antica città che la tradizione vuole situata nell'attuale distretto di Zhenglan, una regione autonoma interna della Mongolia.

Venne edificata da Kubilai Khan nel 1271, subito dopo la sua incoronazione a imperatore della Cina; contemporaneamente venne costruito anche un maestoso palazzo imperiale, visitato da Marco Polo durante il suo incontro con l'imperatore.

Il palazzo era circondato dalla città imperiale e dalla città esterna; il mito di Xanadu continuò fino al XV secolo, quando, sotto il regno di Yongle, la città venne abbandonata.

Sarà la letteratura inglese dell'Ottocento che riprenderà la storia della città perduta, ricordata dal poeta, filosofo e critico letterario Samuel Taylor Coleridge, che nel suo frammento poetico Kubla Khan la descriverà come un luogo incantato, esotico e mistico.

Un ulteriore riferimento a Xanadu viene fatto da Orson Welles nelle scene iniziali del film "Quarto potere", quando si paragona la dimora fatta erigere dal protagonista al castello fatto costruire da Kubilai Khan.

LA CITTA' DELLE MILLE COLONNE

Conosciuta anche come "Iram delle Colonne", Aran o Ubar, si trovava nella Penisola Arabica ed era una città mercantile edificata nel deserto del Rub' al Khali, il più grande deserto di sabbia del mondo.

La tradizione narra che la città sopravvisse dal 3000 a.C. fino al I secolo d.C., arricchendosi anno dopo anno grazie a un florido commercio; successivamente se ne persero completamente le tracce, forse perché, come ricorda il Corano, subì la stessa punizione della tribù dei Banu 'Ad, una stirpe araba vissuta durante il periodo pre islamico che osò sfidare Allah innalzando alti edifici in pietra e che per questo venne punita prima con un tremenda siccità, poi da una violenta pioggia seguita da un fortissimo vento che distrusse tutti i loro edifici.

Le rovine della Città delle Mille Colonne si troverebbero ancora sotto le sabbie del deserto, dimenticate anche dal tempo.

Questa storia rimase una delle tante tradizioni orali raccontate intorno al fuoco, almeno fino a quando non giunse in Occidente in seguito alla traduzione del famoso "Le mille e una notte".

Durante il II secolo d.C., Claudio Tolomeo, astronomo e geografo greco, disegnò la mappa di una misteriosa regione che, a suo dire, era abitata da un altrettanto enigmatico popolo, gli Ubariti, ovvero gli antichi abitanti di Ubar.

In tempi più recenti il tenente colonnello Thomas Edward Lawrence, meglio conosciuto ai più come Lawrence d'Arabia, mostrò spesso un notevole interesse per questa città, che lui stesso definiva come l'Atlantide delle Sabbie.

Forse spinto anche da questo interessamento, un gruppo di ricercatori si affidò nel 1980 ai satelliti della NASA nel tentativo di ritrovare la Città delle Mille Colonne; una possibile collocazione venne individuata nella provincia di Dhofar, in Oman.

L'esplorazione si concentrò su un antico pozzo chiamato Ash Shisa, nelle immediate vicinanze, infatti, venne alla luce un sito costruito molto più anticamente; nessuna prova di una certa importanza venne comunque rinvenuta.

A questo tentativo seguirono altre quattro campagne di scavo, ma anche in questo caso l'ubicazione di Iram delle Colonne rimase avvolta nel mistero.

Gran parte della confusione deriva probabilmente dall'interpretazione del termine Ubar, che si vuole sia stato uno dei nomi della città; sia nei testi storici che nelle fonti classiche, Ubar la parola Ubar viene usata per identificare un gruppo di persone e non una città in particolare questo avvenne soltanto nel Medioevo e in seguito alla versione romanzata del libro Mille e una notte.

Unica notizia certa è quella che ci perviene dagli scavi condotti tra le rovine dell'antica città di Ebla, in Siria.

Alcune iscrizioni ritrovate si riferiscono alle varie rotte commerciali e una in particolare registra un elenco delle città che intrattenevano commerci con Ebla; proprio in questo elenco appare il nome di Iram, una città posta nel territorio di Ubar.

Nonostante le ricerche della Città delle Mille Colonne non trovino quasi mai spazio nelle cronache archeologiche, il suo mito ha contribuito ad accendere la fantasia non soltanto dei ricercatori; la città perduta di Iram appare infatti in una commedia di Khalil Gibran (Iram, City of Lofty Pillars), altra allusione si trova nei racconti di Lovecraft e nel romanzo fantasy "American Gods" dello scrittore inglese Neil Gaiman.

SHAMBALLA/KALPA

Intorno all'anno 380.000 a.C., il Primo Guru, un intermediario sulla terra del volere divino, fondò il Paradesha, un regno che divenne sotterraneo seimila anni più tardi e che sorgeva sull'isola del Mare del Gobi.



Questa breve sintesi tratta dal racconto di un Lama mongolo e dagli scritti di Helena Blavatsky, descrive il mitico regno di Agharti, introducendoci a quella che era (e che sarebbe ancora oggi) la sua splendida capitale: Shamballa.

Conosciuta anche come la Città di Smeraldo, viene più volte citata negli antichi testi medioevali e identificata come il centro del regno sotterraneo; Shamballa, Shambala o Shambhalla venne edificata sul principale incrocio delle correnti terrestri, flussi energetici che, secondo alcuni, sarebbero generati dalla stessa città e percorrerebbero l'intero pianeta diffondendosi sulla sua superficie grazie ai numerosi megaliti eretti in ogni parte del mondo.

Secondo il Kakachakra Tantra, basato sulla geografia simbolica del Monte Meru di Shamballa, la capitale di Agharti si troverebbe in India o sotto la catena montuosa dell'Himalaya; si tratterebbe di un luogo al quale è impossibile arrivare, riservato soltanto agli iniziati e a tutti coloro che dedicano la propria vita alla resurrezione spirituale.

Seguendo le informazioni che provengono dalle antiche tradizioni tibetane, Shamballa non sarebbe però una vera e propria città, bensì una regione all'interno di Agharti; questa regione, chiamata Shamballa-Agharti avrebbe come vera capitale la città di Kalpa, con la sua favolosa Torre di Giada al centro.

Anche Kalpa è invisibile agli occhi degli uomini, resa inaccessibile dal vapore generato da ruscelli sotterranei di acqua calda, i quali, oltre a riscaldare la città, formerebbero vaste formazioni di nubi che ne impedirebbero la localizzazione.

Questa tradizione, oltre che dai monaci tibetani, viene ricordata anche dai russi, dai cinesi e dagli indiani, tutti popoli che si tramandano una storia molto simile anche se con nomi e localizzazioni diverse.

Una testimonianza in merito è contenuta anche nel resoconto di un viaggio in India intrapreso dal filosofo greco Apollonio di Tiana, e riportato in seguito nella sua biografia curata da Flavio Filostrato; tra le diverse informazioni contenute nel volume "Vita di Apollonio di Tiana" si narra infatti della permanenza del filosofo, protrattasi per diversi mesi, in un paese dell'Himalaya; in questa occasione Apollonio avrebbe incontrato degli uomini estremamente saggi e con il dono della "preconoscenza".

AZTLAN

Aztlan è la mitica casa ancestrale dei popoli Nahuatl, uno dei principali gruppi culturali in Mesoamerica, conosciuta anche con il nome di Chicomoztoc, sarebbe il luogo dal quale provennero gli Aztechi, identificato da alcuni ricercatori con il mitico regno di Atlantide.

Si tratterebbe, in realtà, di una vera e propria città, un insediamento di età precolombiana nella Valle del Messico.

Alcuni ricercatori hanno tentato di identificare Chicomoztoc in una posizione geografica ben specifica, probabilmente tra i 60 e i 180 miglia a nord-est della Valle del Messico, nei pressi di una collina poco fuori dall'attuale paese di San Isidro Culhuacan, in Messico.

Alcune leggende dei Nahuatl riferiscono che Chicomoztoc era abitata da sette tribù, e che proprio per questo motivo il posto assunse il nome di "Il luogo delle sette grotte"; ogni grotta rappresentava un gruppo diverso di Nahuatl: Xochimilca, Tlahuica, Acolhua, Tlaxcalan, Tepaneca, Chalca e Mexica.

Successivamente i vari gruppi lasciarono le caverne e si stabilirono nelle vicinanze di Aztlán, o Aztatlan.

Le varie descrizioni di Aztlan sono apparentemente contraddittorie; mentre alcune leggende la descrivono come un paradiso, il Codice Aubin, una descrizione iconografica della storia azteca, ne parla come di una città soggetta al regime tirannico.

Nonostante sia ormai opinione comune che Aztlan e Chicomoztoc siano due luoghi differenti, si tende spesso a identificare entrambe le località come una sola, come nel caso di Francisco Javier Clavijero, uno storico gesuita, il quale, nel 1789, espose la teoria secondo la quale Aztlan si trovava a nord del fiume Colorado.

Le varie ricerche archeologiche seguono invece la strada che porta a identificare la mitica città con le origini del gruppo Mexica, l'ultimo ad abbandonare il luogo delle sette grotte; sulla scorta di questa convinzione si mosse sono degni di nota gli studi condotti da Diego Durán, uno storico spagnolo, autore di uno dei primi libri stampati in occidente sulla storia e la cultura degli Aztechi.

Duràn era fermamente convinto che la prima vera spedizione alla ricerca di Aztlan fosse stata condotta da Montezuma e che la città era stata effettivamente ritrovata; gli avvenimenti che seguirono impedirono che i resoconti della ricerca fossero trascritti, e Aztlan si troverebbe ancora da qualche parte a nord della Nuova Spagna, nei pressi dell'odierna Florida.

Intorno alla metà del diciannovesimo secolo viene pubblicato il libro di Ignatius L. Donnelly "Atlantide: il mondo antediluviano", nel quale si tentava di stabilire una connessione tra Aztlán e il mitico continente perduto di Atlantide, connessione che però non è mai stata ritenuta credibile dall'archeologia tradizionale.

CARPENEA

Circondata da sette ordini di mura merlate e difesa da cento torri altissime, oltre che dai due fiumi Adige e Tartaro, sorgeva sopra una bassa collina e commerciava con grande profitto con i popoli vicini.

In questo modo, in una pubblicazione del 1949 (Leggende popolari veronesi di Renzo Colombini), veniva descritta la città perduta di Carpenea, sommersa dalle acque dopo che il suo ultimo re oltraggiò il dio Appo.

Gli uomini di Carpanea avevano costruito una grande diga per contenere le acque dei fiumi che minacciavano di sgretolare la collina sulla quale sorgeva la città, e a rappresentare questa immane opera adoravano in un tempio il dio Appo, che simboleggiava l'onda incatenata dall'ingegno umano.

Il tempio era molto grande e ogni giorno riceveva le offerte dei cittadini; ma il re venne colto dall'invidia, pensando che in tal modo i sacerdoti sarebbero ben presto diventati molto più ricchi di lui.

Decise così di non portare offerte al tempio, coinvolgendo in questa sua decisione anche il popolo: i sacerdoti si ribellarono e sollevarono una sommossa popolare che portò alla cattura del sovrano che venne subito rinchiuso in prigione; durante una notte, approfittando del fatto che i guardiani si erano addormentati, il re evase e, recatosi al tempio, rubò la statua di Appo.

Accortisi del furto i sacerdoti diedero subito l'allarme e il sovrano, per sfuggire alla cattura, gettò il suo sacrilego bottino nelle acque del lago formatosi in seguito alla costruzione della diga.

Molti cittadini tentarono di recuperare la statua ma affogarono miseramente; gli altri si precipitarono alla diga sperando di prosciugare il lago e recuperare così la statua ma le acque si precipitarono con furia sulla città distruggendola completamente.

Fin qui la leggenda, ma Carpanea è veramente esistita?

Intorno alla fine del 1300 si parlava con insistenza di alcune tracce ascrivibili a quella che avrebbe potuto essere una antica città disseminate a metà strada tra Ferrare e Verona, e più precisamente in un terreno boscoso conosciuto con il nome di Carpanea; a parte qualche accenno in alcune poesie dialettali, non ci sono altre

testimonianze storiche in merito a questa città, anche se nella tradizione popolare il suo ricordo non si è mai spento e ancora oggi, ad esempio, a Gazzo Veronese (Verona), si racconta che durante la notte di Pentecoste è possibile ascoltare i rintocchi delle campane di Carpanea che provengono da una zona paludosa del Tartaro.

SEMIFONTE

Intorno alla fine del XII secolo, una città si affermò come fiera e temibile avversaria di Firenze; il suo nome era Semifonte, dalle possenti e inespugnabili mura, oggi divenuta soltanto il toponimo di una località nei pressi di Petrognano, frazione del comune di Barberino Val d'Elsa, in provincia di Firenze.

La città sorse intorno al 1177, espandendosi intorno al castello già costruito in precedenza, per volere del conte Alberto IV degli Alberti, un nobile esponente della famiglia degli Alberti, conti di Prato.

In breve Semifonte divenne il centro più potente e temuto della Valdelsa, una potenza che non veniva vista di buon occhio dalla repubblica fiorentina; nel 1198 la città venne posta sotto assedio e nel 1202 venne sconfitta e completamente rasa al suolo.

Affinché la caduta di Semifonte fosse un monito per chiunque, le truppe fiorentine costrinsero i cittadini a demolire ogni edificio e bruciarne le fondamenta.

Nessuna traccia visibile rimane oggi di Semifonte, tranne qualche rudere nascosto dalla vegetazione o inglobato nelle poche case coloniche sparse sulla collina; unica eccezione al divieto di ricostruire la città si registrò nel 1597, quando venne eretta una cappella a pianta ottagonale che riproduce in scala la cupola del Brunelleschi del Duomo di Firenze.

ZERZURA, LA CITTA' BIANCA

Zerzura è il nome di una città leggendaria, o forse un'oasi, che si trovava nel deserto della Libia, così almeno ci viene tramandato in alcuni manoscritti del XV secolo tra i quali il famoso "Il libro delle perle nascoste", un testo abbastanza curioso redatto apposta per coloro che avevano intenzione di "visitare" le tombe antiche e cercare gli oggetti più preziosi.

In questo manoscritto Zerzura viene chiamata anche "La città bianca", anche se in effetti non ci si riferisce ad un vero e proprio centro urbano bensì a delle rovine a ovest del Nilo, tra l'Egitto e la Libia.

Sulle sue tracce si posero molti esploratori e archeologi ma non ottennero alcun risultato; gran parte del deserto venne battuta ininterrottamente dal 1929 al 1938, sia con l'ausilio di convogli che in aereo; fu tanta la passione che presso la prestigiosa Royal Geographic Society di Londra si costituì addirittura un Club, il Club Zerzura.

Ma quale fu il motivo che infiammò a tal punto gli esploratori?

Tutto nacque proprio dal libro citato all'inizio, Il libro delle perle sepolte, nel quale un padre narrava al figlio vari metodi per trovare i tesori nascosti; tra questi figurava quello di una misteriosa città del deserto libico, quindi proseguiva descrivendo l'itinerario per raggiungerla.

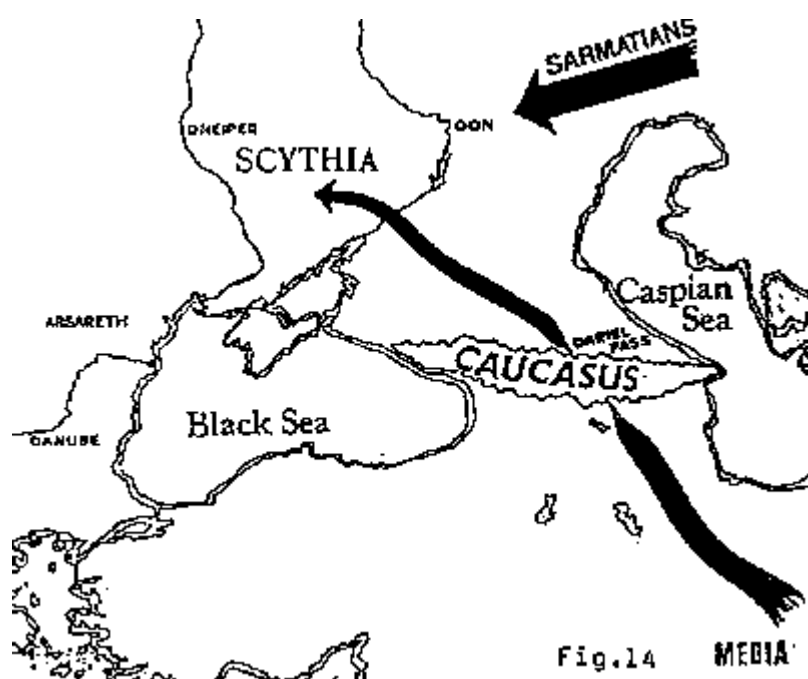
La città si trovava ad ovest della cittadella di Es Suri, lungo il cammino si sarebbero trovate palme da dattero, vigne e sorgenti; seguendo lo wadi, il letto asciutto di un fiume ormai scomparso, e risalendo fino alla confluenza con un altro wadi, ci si doveva dirigere verso ovest, tra due colline. Quella era la strada per giungere a Zerzura, ma le difficoltà non erano ancora finite: una volta giunti alle porte della città ci si sarebbe imbattuti in una scultura raffigurante un uccello; il suo becco, cavo all'interno, conteneva la chiave per aprire le porte di Zerzura e avere libero accesso alle sue immense ricchezze.

Inutile dire che queste indicazioni non servirono a molto; Zerzura non venne mai trovata.

• ENIGMI: LE DIECI TRIBU' PERDUTE DI ISRAELE

721 a.C.: il re assiro Sargon II sconfigge gli Israeliti e, come egli stesso afferma in una sua antica iscrizione, deporta 27.290 ebrei; da questo avvenimento nasce uno degli enigmi storici che da sempre ha acceso la fantasia di studiosi e ricercatori, quello delle dieci tribù perdute di Israele.

Tra storia e leggenda:



Secondo la tradizione, le Dieci Tribù d'Israele costituivano il regno settentrionale e vennero deportate nel 721 a.C. nei "paesi del Nord"; di loro non si ebbe più notizia. Queste le notizie riportate sulla Bibbia, che sembra non interessarsi più della vicenda, scegliendo di descrivere soltanto quelle che furono le sorti del "resto di Israele", ovvero di quel popolo il cui destino era stato scritto da Dio.

Le Dieci Tribù perdute furono le seguenti: Ruben, Dan, Neftali, Gad, Aser, Issachar, Zabulon, Efraim, Manasse; quali furono le loro sorti?

A questo punto storia e leggenda diventano quasi una sola cosa; le Dieci Tribù, in realtà, avrebbero fatto ritorno in Israele, o comunque avrebbero tentato di farlo, poiché il Signore circondò il loro cammino con un fiume leggendario, il Sambatyon.

Per tutta la settimana le sue acque ribollivano, e tale era la forza che sembrava quasi animare il terribile fiume che enormi rocce si staccavano dal fondo alzandosi in aria e ricadendo su chiunque si fosse trovato nelle vicinanze; soltanto il sabato il

Sambatyon riposava, proprio il giorno durante il quale gli ebrei, per rispetto e devozione, osservavano scrupolosamente il precetto del riposo.

La prima menzione riguardante questo misterioso corso d'acqua si trova nel Targum Yonatan o Targum dei Profeti, ne parla anche lo storico Giuseppe Flavio che lo colloca in Siria, mentre altri suggeriscono l'India o l'Etiopia.

Un viaggiatore del Nono Secolo, infine, lo descrive come un fiume senza acqua, composto soltanto da rocce e sabbia.

Una vera e propria ricerca fisica del Sambatyon non darebbe certo alcun risultato, risulta abbastanza evidente il fatto che si tratti, in realtà, di una immagine simbolica, intesa in origine come la speranza nel futuro; la sua stessa ricerca ha chiare connotazioni riferite allo studio del simbolismo, a tratti molto vicina alla famosa ricerca della Nome di Dio; trovare il Sambatyon era infatti inteso come un modo per affrettare l'avvento del Messia attraverso il ricongiungimento delle tribù perdute.

Rimane il fatto che una deportazione, sia pure non epocale, avvenne nel 721 a.C. e questo avvenimento storico basta già per approfondire l'argomento e tentare di capire quale sorte toccò agli ebrei che non fecero più ritorno.

Indizi storici:

Beniamino, figlio di Giona, era determinato a vedere il mondo e scoprire i suoi misteri; fu proprio questa passione che determinò la sua decisione di allontanarsi da Tutela, sua città di origine, per intraprendere un lungo viaggio.

Era l'anno 1165 e Beniamino partì con l'intenzione di arrivare in Terrasanta; molto probabilmente la vera motivazione che lo spinse a intraprendere questo lungo cammino fu quella di redigere una mappa che indicasse le varie comunità ebraiche sparse lungo gli itinerari che conducevano ai luoghi sacri; questa mappa sarebbe di certo tornata utile a tutti i pellegrini di origine ebraica che avrebbero intrapreso lo stesso viaggio e che, in tal modo, avrebbero facilmente trovato ospitalità.

Oggi questo grande esploratore e geografo è conosciuto come Beniamino da Tudela, autore di un interessante libro, fonte preziosa di informazioni per chi è interessato alle antiche comunità ebraiche: *"I viaggi di Beniamino"*.

Proprio descrivendo uno dei suoi viaggi in Persia e nella penisola Arabica, Beniamino racconta di essersi imbattuto in alcune tribù di origine ebraiche, e di ritenere che possa trattarsi di uno o più delle Dieci Tribù perdute.

Questa la descrizione di Beniamino: *"...ci sono uomini d'Israele in terra di Persia...nelle montagne vivono quattro delle dieci tribù, quella di Dan, di Zabulon, di Aser e di Neftali...adorano il vento"*.

Successivamente, in Arabia, si imbatte nel più grande insediamento ebraico della regione, quello di Kheibar, che identifica con i discendenti della tribù di Gad, e descrive come feroci predoni che saccheggiano i vicini insediamenti arabi.

I racconti contenuti nei Viaggi di Beniamino ispirarono molti dei ricercatori che si misero sulle tracce delle Tribù Perdute, ma nessuna prova testimoniò a sufficienza le

notizie contenute nel libro, e nel frattempo nuove ipotesi indirizzavano la ricerca in un luogo molto distante e completamente diverso.

Il Nuovo Mondo:

1492: Cristoforo Colombo e il suo equipaggio scrivono una pagina importante della storia sbarcando in quello che verrà definito il Nuovo Mondo, anche se in seguito molti dubbi sorgeranno in merito al fatto che quelle terre fossero veramente sconosciute, dubbi che ancora oggi continuano a stimolare accesi dibattiti.

Agli inizi del Sedicesimo secolo, Bartolomè de Las Casas, un vescovo cattolico impegnato nella difesa dei Nativi Americani, lavora alacremente al fine di rendere migliori le condizioni nelle Indie Occidentali, in Perù e in Guatemala; proprio in uno dei suoi resoconti si possono trovare alcuni riferimenti alle Dieci Tribù; “...*questi Indiani si possono avvicinare alla redenzione...sono convinto che essi siano originari di Israele e posso portare le prove che siano i discendenti delle Dieci Tribù perdute...*”.

Per quanto possa apparire come una ipotesi azzardata, dettata magari da un eccessivo zelo nel proprio operato o da un bisogno estremo di approvazione, l’associazione di alcune tribù di Nativi Americani con Israele è un argomento molto sentito ancora oggi.

Il viaggiatore portoghese Antonio Montezinos, circa 120 anni dopo i resoconti del vescovo cattolico, riferì di aver incontrato in Sud America tribù indiane che osservavano riti ebraici e recitavano lo Shemà, una delle preghiere più sentite dagli Ebrei insieme al Kaddish, per inciso quella che inizia con la frase: “*Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è Uno*”.

Mennaseh Ben Israel, un erudito ebreo olandese molto rispettato anche negli ambienti cristiani, svolse un ruolo centrale nel rafforzare l’idea che associava gli Indiani d’America alle Dieci Tribù perdute; profondamente influenzato dai racconti di Montezinos, diede alle stampe il libro “La speranza di Israele”, ipotizzando che la dispersione degli Ebrei in tutti gli angoli della terra segnò l’inizio della redenzione e che la prima fase di questo piano divino si rivelava proprio con la scoperta dei discendenti delle Tribù perdute nel continente americano.

Si trattava in realtà di una abile manovra diplomatica con la quale si voleva costringere Oliver Cromwell, Lord Protettore d’Inghilterra, a riammettere gli Ebrei sul suolo inglese in modo da accelerare l’avvento dell’era messianica.

Ben Israel rafforzava questo suo discorso identificando il termine “the end of the earth” con quello medievale di Angle-Terre che metteva in assonanza con Inghilterra. Questo continuo soffermarsi sul Messia e sul ritorno dell’era messianica sfociò nel 1665 con una lettera redatta da un rabbino carismatico, Nathan di Gaza, il quale annunciò pubblicamente che il Messia era arrivato.

La ricerca delle Dieci Tribù si era conclusa, il Messia era giunto dalla città di Ismir e il suo nome era Shabbetai Zevi, colui che aveva attraversato il Sambatyon.

In realtà Shabbetai, nato in Asia Minore nel 1626, era soltanto un mistico che divulgava la propria dottrina attingendo agli insegnamenti della Kabbalah; le sue idee si diffusero ben presto in Marocco, Tunisia, Egitto e Italia, assumendo anche una certa pericolosità quando alla sua predicazione si associò il fatto che le Dieci Tribù si stavano riunendo sotto il suo comando ed erano pronte a marciare in direzione della Mecca.

Nel 1666 Shabbetai venne arrestato e dopo qualche anno si convertì all'Islam; una forte delusione accompagnò il rinnovarsi del mistero delle Dieci Tribù perdute di Israele.

La questione Etiope:

Durante la seconda metà del XII secolo si diffuse una leggenda che raggiunse ben presto l'Egitto, la Palestina e gran parte dell'Europa: Si parlava di un leggendario monarca, Prete Gianni, che governava un vasto impero, molto più grande e ricco di quello cristiano.

Secondo la tradizione, il territorio che ospitava questo favoloso e potente regno, il Regno di Prete Gianni, si trovava in Etiopia e voci persistenti parlavano di un lungo periodo di guerra con i regni africani israeliti.

Ma chi erano gli uomini che componevano queste tribù africane di origine israelita?

Si trattava di ebrei etiopi conosciuti con il nome di Falashas, i senza terra, gli ebrei erranti; in territorio etiope si occupavano prevalentemente di agricoltura, ma erano anche conosciuti per l'artigianato e i gioielli.

Oggi vivono quasi tutti in Israele e secondo una antica tradizione sarebbero proprio loro i discendenti di una delle Dieci Tribù perdute, la tribù di Dan.

I Falasha definiscono loro stessi come Beta Israel, la casa di Israele, pur avendo sviluppato nel tempo alcune differenze di dottrina rispetto all'Ebraismo; ma queste 25.000 persone, dei quali almeno due terzi ormai ospitati in territorio israeliano, nascondono anche un altro enigmatico mistero.

Nel 1999 uscì un libro, "Il mistero del Sacro Graal" di Graham Hancock, nel quale si narravano le varie vicende legate alla ricerca dell'Arca dell'Alleanza; tra le tante ipotesi una riguardava proprio questo misterioso popolo, poiché si affermava che l'Arca potrebbe essere custodita ad Axum o Aksum, una città nella regione settentrionale dell'Etiopia.

Il prezioso manufatto, secondo l'ipotesi del ricercatore scozzese, sarebbe stato costruito proprio da un membro della tribù di Dan, la stessa dalla quale discendono i Falasha che sono oggi custodi della piccola chiesa che custodirebbe l'Arca.

I molti misteri del Kashmir:

Il Kashmir è costituito da una ampia e bella vallata circondata da alte montagne; in questo luogo vivono da 5 a 7 milioni di persone che si presentano con carnagioni più chiare e sono diversi dagli altri cittadini dell'India.

Proprio nel Kashmir, una antica tradizione, identifica le Dieci Tribù perdute d'Israele, una tradizione supportata da un'ampia letteratura scritta sia dalla popolazione del luogo che da molti altri studiosi.

Esistono diversi luoghi dai nomi chiaramente ebraici, la stessa cosa vale per altrettanti nomi maschili e femminili.

Una delle tante ricorrenze del Kashmir si chiama Pasca e viene festeggiata in primavera, quando si regola la differenza di giorni tra il calendario lunare e il calendario solare; questa stessa regolazione avveniva nel mondo ebraico.

Quasi tutta la storia del Kashmir ma l'opinione che proprio in questa terra, dopo aver a lungo vagato lungo la Via della Seta, siano arrivati i sopravvissuti della deportazione di Sargon II accomuna molti ricercatori.

Secondo alcuni le peregrinazioni iniziarono circa 300 anni più tardi; gli ebrei si stabilirono in Kashmir e mantennero le loro tradizioni fino a quando non furono costretti a convertirsi all'Islam.

D'altra parte le coincidenze non sono affatto poche e un ragionevole dubbio appare più che giustificato quando, ad esempio, si incontrano i nomi di alcune tribù e alcuni luoghi.

Una delle tribù del Kashmir è chiamata Asheriya e Aser era una delle tribù di Israele; ma l'elenco è molto più lungo: Dand è la tribù di Dan, Gadha è Gad, Lavi è Levi, la tribù di Shaul è affine al nome ebraico di re Saul, quella di Musa ricorda Mosè, quella di Suliamanish ricorda invece Salomone.

Esiste anche un elenco di luoghi: Samaryah richiama la Samaria, Mamre conserva lo stesso nome ebraico del luogo dove il Signore apparve ad Abramo (le Querce di Mamre), Pishgah è il monte Pisgah ricordato nella Bibbia, Nabudaal è il Monte Nevo, mentre Guzana è Gozan, uno dei nomi del luogo in Assiria nel quale vennero deportate le Dieci Tribù.

Ma il Kashmir non custodisce soltanto questo particolare enigma, e le sue "relazioni" con alcuni avvenimenti e alcuni personaggi della Bibbia sono molteplici, così come la sua presupposta connessione con il Nuovo testamento.

Esiste ad esempio una strana tradizione riguardante il re Salomone, che avrebbe raggiunto la valle del Kashmir, e avrebbe aiutato con la sua saggezza il popolo nei lavori di progettazione di una diga per contenere le acque del fiume Jhelum, un corso d'acqua che sgorga da una sorgente a Verinag, nella parte sud orientale della valle del Kashmir.

Questa tradizione è collegata anche ad un luogo chiamato il trono di Salomone che si trova su una collina di Srinagar, un tempio ristrutturato nel 54 d.C.

Altra tradizione riguarda invece Mosè, il quale, sempre secondo la leggenda, finì i suoi giorni proprio in Kashmir (la Terra Promessa menzionata nella Bibbia); la sua tomba si troverebbe a circa 58 chilometri a nord di Srinagar, in cima al Nebo-baal, a

Bethpor, ed è conosciuta come la “Qbar-i-Mooosa”, ovvero la Tomba di Hazrat Mosa.

Il luogo è oggetto di venerazione e di culto da ben 3500 anni e da 900 anni viene custodito dalla famiglia appartenente ad una antica comunità ebraica.

Esistono anche due altre reliquie legate alla figura di Mosè; entrambe custodite nella città di Bijbihara, a 43 chilometri a sud di Srinagar.

La prima è conosciuta con il nome di “Saing-i-Musa”, la Pietra di Mosè, un enorme masso di quarantanove chili; la seconda è nota come “Assa-i-Mosa”, ovvero il bastone di Mosè.

In merito a quest’ultima reliquia, la leggenda narra il sacro bastone appartenne successivamente a Gesù il quale, una volta ritornato in Kashmir, lo depose nuovamente nella tomba di Mosè.

Proprio questa tradizione ci offre lo spunto per accennare a un altro enigma, che alcuni anni fa destò grande interesse e non pochi dibattiti, spesso dai toni abbastanza accesi.

Questa, molto succintamente, la leggenda che diede l’avvio al dibattito, una tradizione che, come vedremo tra poco, presenta alcuni punti che dovrebbero forse essere maggiormente approfonditi.

Durante l’anno 35 Gesù si dirige verso Damasco, dove avviene l’incontro con Paolo di Tarso, incontro che verrà in seguito riportato come l’apparizione di un segno divino.

Subito dopo Gesù si reca a Nisibis, la moderna città di Nusaybin, nella Turchia sud orientale; da qui si aggregherà a una carovana di mercanti amici di Giuseppe d’Arimatea che è in viaggio verso l’India.

Giunto a destinazione cambierà il proprio nome in quello di Yuzu Asaph, ovvero “colui che unisce”.

L’ipotesi di Gesù in India è una tradizione molto antica, ma venne alla ribalta soltanto durante la fine degli anni ’80, quando l’esploratore russo Nikolai Notovich, viaggiando tra il Tibet ed il Ladakh, ebbe modo di ascoltare da diverse fonti la leggenda di Isa Asaf, un personaggio misterioso molto rispettato tra i buddisti perché insegnò le sacre dottrine in India e ai figli di Israele.

Notovich decise di approfondire e dopo numerosi tentativi riuscì a convincere un monaco a mostrargli gli antichi documenti che contenevano quanto gli aveva narrato; l’esploratore rimase enormemente colpito quando, sfogliando i vecchi fogli ingialliti dal tempo, notò la straordinaria similitudine tra il racconto che gli era stato fatto e la vita di Gesù. I documenti narravano di un fanciullo di carnagione bianca, giunto dalla terra di Israele nell’India del nord, che discendendo verso sud sostò a Jagannath, Rajagriha, Benares, Gantamides, e in altre città sante. Visse tra le comunità Vaishyas e Shudras studiando i sacri Sutrasi e predicando l’abolizione della schiavitù e l’esistenza di un unico Dio. Dopo aver compiuto i diciotto anni, Isa ritornò in Palestina.

Notovich scrisse tutta la storia in un diario che fu ritrovato dai missionari tedeschi Marx ed Eranke all’interno della biblioteca del monastero.

La tomba si trova a Srinagar e sembra essere così famosa che anche una famosa collana di guide turistiche, la Lonely Planet, ne riporta la descrizione parlando del sito sepolcrale di Roza Bal.

Sembra quasi la sceneggiatura per un nuovo romanzo nello stile del famoso “Codice da Vinci”, anche se, probabilmente, nessuno riuscirà mai a trovare il bandolo di questa intricata matassa.

• LUOGHI E NATURE DEL GRAAL

Cosa è esattamente il Graal? Dove si trova?

Su questi due quesiti non sono stati pochi coloro che hanno tentato, inutilmente, di rispondere; ma se una risposta non può essere data, e questo accade per svariati motivi che vanno dalla scarsità delle fonti alla loro non sempre facilità di interpretazione, si può forse provare a fornire qualche indizio, qualche spunto di approfondimento, alimentando ancora di più il fuoco che da sempre brucia nel cuore di tanti cercatori e che ne riscalda le speranze.



I luoghi del Graal:

Castello di Gisors: i Cavalieri Templari hanno da tempo stretto rapporti con la Setta degli Assassini, un gruppo iniziatico ismailita che adora una misteriosa divinità chiamata Bafometto. Per alcuni il misterioso Bafometto e il Graal sono la stessa cosa.

Prima di essere arrestati, gli Assassini affidano il loro segreto ai Templari, i quali lo portano in Francia intorno alla metà del XII secolo.

Se le cose fossero davvero andate così, ora il Graal si troverebbe tra i leggendari tesori dei templari, mai rinvenuti, in qualche oscuro sotterraneo del castello di Gisors.

Castel del Monte: i Cavalieri Teutonici, nati nel 1190, sono in stretto contatto sia con i mistici Sufi, sia con l'illuminato Imperatore Federico II Hohenstaufen, a sua volta seguace della stessa dottrina dei Sufi.

Tramite i Cavalieri Teutonici, i Sufi avrebbero affidato il Graal all'Imperatore, affinché lo preservasse dalle distruzioni scatenate dalle Crociate. In tal caso, il Graal si troverebbe a Castel del Monte, un palazzo a forma di coppa ottagonale edificato apposta per custodirlo. Nel Parzifal sembra esserci un indizio in merito quando si evidenzia il legame tra le religioni cristiana, ebraica e islamica, forse in riferimento ai Sufi.

Takht-I-Sulaiman: il Castello del Graal descritto da Wolfram Von Eschenbach è sorprendentemente simile al Takht-I-Sulaiman, la fortezza tra le montagne dell'Iran nord occidentale che era anche il principale centro del culto di Zoroastro. Qui, prima

di venire dispersi, i seguaci di Zarathustra adoravano il simbolico "Fuoco Reale", fonte della conoscenza. Takht-I-Sulaiman potrebbe essere dunque la mitica Sarraz, da cui il Graal (il Fuoco Reale?) giunse, a cui ritornò, e dove forse si troverebbe ancora. Castello di Montsegur: disperso il culto di Zoroastro, alcune delle sue dottrine furono ereditate dai Manichei e successivamente dai Catari.

Nel 1244, dopo una lunga persecuzione da parte del Papato e dei francesi, i Catari furono sterminati nella loro fortezza di Montsegur; ma se avessero portato con sé il Graal durante le loro peregrinazioni, ora questo si troverebbe, insieme al famoso tesoro, proprio nei sotterranei della fortezza.

Ancora una volta Wolfram Von Eschenbach ci fornisce un ulteriore indizio: il "Castello del Graal" viene infatti chiamato "Munsalvaesche", ovvero "Monte Salvato" o "Monte Sicuro".

Bari: nell'anno 1087, un gruppo di mercanti provenienti dalla Turchia, porta in città le spoglie di San Nicola e in suo onore viene edificata una basilica. Alcuni ricercatori sostengono che, in realtà, la traslazione del Santo fosse una copertura per nascondere un ritrovamento ben più importante, quello del Graal. I mercanti erano in realtà cavalieri in missione segreta per conto di Papa Gregorio VII, il quale era al corrente del potere del Calice ma non intendeva pubblicizzare la sua ricerca, né l'eventuale ritrovamento, in quanto si trattava di un oggetto pagano, o comunque del simbolo di una religione ancor più universale di quella cattolica.

Fu così che i cavalieri, in una chiesa sconosciuta di Myra, prelevarono anche alcune ossa, poi ufficialmente identificate come quelle del Santo.

A ricordo dell'avvenimento, sul portale della cattedrale si trova ancora oggi l'immagine di Re Artù e un'indicazione stilizzata del nascondiglio.

Ultimo tra i luoghi che nasconderebbero il Graal (ma ne esistono ancora molti altri), è una piccola città del Somerset (Inghilterra), nelle vicinanze di Bristol: Glastonbury.

Secondo una antica tradizione sarebbe stato proprio qui che Giuseppe d'Arimatea, dopo una serie di avventurosi viaggi, avrebbe conficcato il proprio bastone nel terreno, bastone che si sarebbe poi trasformato in un rovetto.

Di questo evento miracolo esiste già traccia dal 1520, quando viene identificato con il magico rovetto di Wearyall Hill, identificato da un team di botanici come una specie di provenienza medio orientale.

La leggenda narra che Giuseppe, presa coscienza dell'enorme potere della reliquia, scavò un pozzo all'ombra di un albero e vi seppellì il Graal, per impedire che cadesse nelle mani sbagliate.

Il luogo verso il quale confluiscono tutte le leggende sarebbe The Chalice Hill, La Collina del Calice), un pozzo nel quale, effettivamente, venne rinvenuta una coppa.

Era stata realizzata in legno d'ulivo ma tradiva una evidente fattura di origine celtica.

In ogni caso la presenza di Giuseppe d'Arimatea in Gran Bretagna è storicamente provata; un documento del 1601, infatti, riporta la trascrizione dell'arrivo di Giuseppe a Marsiglia e del proseguimento del suo viaggio alla volta della Britannia.

Le nature del Graal:

Abbiamo appena ricordato alcuni dei luoghi che potrebbero nascondere il Graal, ma più esattamente cosa dovremmo cercare? Cosa è realmente il Graal?

Le risposte a questi due quesiti sono state molteplici, alcune nate da un attento studio dei testi antichi, altre sorte da una analisi simbolica della questione, altre ancora provenienti da una sua lettura in chiave esoterica.

Verosimilmente il Graal appare più come un oggetto materiale e spirituale allo stesso tempo, ma come potrebbe apparire agli occhi del suo fortunato scopritore?

Una pietra, forse un libro, oppure un contenitore; sulla base dei testi storici e dei vari racconti possiamo provare a descriverne le caratteristiche principali: è di certo un oggetto capace di contenere qualcosa (accolse il sangue di Cristo crocefisso, in grado di guarire le ferite, di donare una vita lunghissima, di garantire l'abbondanza e trasmettere la conoscenza, ma è anche dotato di poteri terribili e devastanti.

L'esistenza di oggetti molto simili per caratteristiche e poteri risulta essere molto antica, basta ricordare la famosa Lampada di Aladino oppure l'Arca dell'Alleanza, l'Occhio di Shiva.

In senso strettamente letterario non è niente altro che una favolosa invenzione basata su miti antecedenti e, nel tempo, arricchita di nuovi particolari da parte dei vari autori.

Di certo per coloro che ritengono letteralmente fedele la cronaca degli avvenimenti riportata nei testi antichi, il Graal è la coppa utilizzata durante l'ultima cena.

Esiste infine una corrente di pensiero legata all'Esoterismo, che vede nel Graal la perfetta simbologia del cuore del Cristo, ovvero la rappresentazione di quella che era un tempo la Religione Primordiale.

Queste, infine, alcune delle ipotesi più ricorrenti:

- Una pietra: più precisamente uno smeraldo, quello che faceva parte della corona di Lucifero, caduta sulla terra durante lo scontro tra gli angeli del bene e gli angeli del male. La pietra venne ritrovata da Set, figlio di Adamo ed Eva, ritornando nel giardino dell'Eden alla ricerca di un rimedio per la malattia del padre.
- La pietra filosofale: alcune proprietà straordinarie del Graal farebbero pensare che si tratti della pietra filosofale.
- L'Arca dell'Alleanza: secondo lo scrittore Graham Hancock si tratterebbe dell'Arca dell'Alleanza. La sua teoria si fonda su alcuni presunti nessi logici tra il Graal e l'Arca perduta.
- Un porta profumi: secondo Graham Phillips, il Graal sarebbe in realtà il porta profumi che Maria Maddalena utilizzò per profumare i piedi di Gesù.
- La Santa Sindone: Il Graal non sarebbe altro che la Sindone. Entrambi gli oggetti sono associati a Giuseppe d'Arimatea, legati al sangue di Cristo e con una radice comune: il Graal deriverebbe da "graduale", "per gradi". Anche la

Sindone era mostrata “gradualmente” ai fedeli, cioè veniva scoperta poco a poco.

● HELOIM: MISTERI ANGELICI



La figura dell'Angelo, almeno nella sua interezza, viene presa in considerazione soltanto nelle religioni che si basano su un testo rivelato, ovvero nell'Ebraismo, nel Cristianesimo e nella religione Islamica.

Si tratta ovviamente di religioni monoteiste, che attribuiscono l'intera valenza mistica a un unico Dio, attorniato da emanazioni partecipi della sua essenza ma nettamente inferiori.

Ovviamente una tale figura, così assoluta nella propria sacralità, richiede un mediatore, ovvero qualcuno o qualcosa nel quale identificare e rendere operativo l'assoluto bisogno dell'uomo di avere un rapporto diretto con il proprio creatore.

Se la figura dell'Angelo, nelle religioni monoteiste, è l'espressione di questo antico problema, nelle altre culture le cose sono ben diverse; le creature angeliche che popolano le altre spiritualità sono esseri idealmente vaghi, con una connotazione confusa e con una ancor più confusa origine.

D'altra parte la presenza di spiriti buoni e cattivi è antica quanto l'umanità stessa, nata probabilmente dal bisogno di identificare in qualche modo le avverse forze della natura, così come quelle favorevoli; quello che veniva ad instaurarsi era un diverso modo di comprendere e accettare gli eventi naturali, molto più semplici da "affrontare" se alla loro origine veniva posta una figura ben delineata, che fosse direttamente responsabile di quanto accadeva intorno all'uomo.

Altra spiegazione che riguarda la natura degli Angeli, sempre intesi come spiriti molto più naturali che divini, è che questa sia in qualche modo riferibile ai Mani, ovvero gli spiriti dei defunti, i quali, una volta terminato il loro cammino di evoluzione, assolvono al ruolo di protettori dei viventi.

In ogni caso il vero punto di partenza per poter delineare, sia pure a grandi linee, una storia degli Angeli, sembra non possa derivare dalla tradizione Cristiana, bensì ad una

idea di entità intermedie tra la condizione umana e quella divina che è propria delle religioni mediorientali, e che in seguito di espanderà nelle mitologie assire, in quella babilonese, per poi passare a quella egizia e da quest'ultima confluire nel mondo ebraico e, quindi, nelle tradizioni cristiane e islamiche.

Una delle prime creature alate, per certi versi riferibile alle iconografie angeliche, venne rinvenuta durante uno scavo nella città di Ur, fondata intorno al 4000 a.C.; sarà interessante soffermarci su questa immagine, sia per un suo particolare parallelismo con una moderna iconografia, sia perché costituisce il punto di partenza per ricollegarci alla storia mai raccontata degli Angeli.

Il ritrovamento appena citato si concretizza in una stele raffigurante una sorta di creatura alata nell'atto di versare un liquido da un'anfora; inutile dire che questa immagine torna abbastanza familiare a chi ha una certa dimestichezza con le varie simbologie e le iconografie attinenti; per chi invece cercasse ancora un punto di riferimento diciamo subito che l'atteggiamento, la figura e l'atto stesso che è stato immortalato sulla pietra, ricorda molto stranamente una delle 22 Lame degli Arcani Maggiori contenuti nei Tarocchi, e più esattamente l'Arcano numero 14, la Temperanza.

Ma non è di correlazioni simboliche, più o meno calzanti, che ci occupiamo in questa ricerca; spostiamo quindi la nostra attenzione su un altro fatto, non per questo altrettanto significativo: l'Angelo di Ur sembra stia versando dell'acqua nel calice di un re, anche se sarebbe più corretto presumere che si tratti di una divinità.

Sappiamo che il pantheon degli assiri e dei babilonesi era abbastanza vasto, e che tra le tante personificazioni divine, una in particolare sembra essere molto vicina alla descrizione che verrà in seguito data delle gerarchie angeliche.

Il dio Anu si vantava di avere al proprio servizio una vasta serie di Sukkali, che altri non erano se non la moglie e i suoi numerosi figli, ma quello che più colpisce è che questi ultimi venivano usati come intermediari tra il dio stesso e gli uomini e che il termine Sukkali significhi proprio messaggero.

D'altra parte, in base alla tradizione dei rabbini ebrei, i nomi degli Angeli nacquero proprio a Babilonia, ovvero nella stessa città che "ospitò" la deportazione ebraica nel VI secolo a.C.

Esistono in ogni caso raffigurazioni ancora più antiche rispetto alla stele di Ur, quelle dei Grifoni alati, in parte molto simili alle rappresentazioni riportate nel libro di Samuele; interessante notare, proprio parlando di profeti biblici, come differiscano le varie descrizioni scorrendo i testi biblici: Samuele parla di esseri molti simili a quelli scolpiti dai babilonesi, mentre Ezechiele racconta di creature alate che prendono spunto dalle raffigurazioni egizie, così come accade per quelli osservati dal profeta Isaia.

ELOHIM: LE GERARCHIE CADUTE



Entrando quindi nel vivo della nostra ricerca, sarà meglio tentare spiegare meglio chi sono i personaggi che incontreremo più avanti:

ANGELI DELLE TENEBRE:

Con questo termine vengono designati quegli Angeli che, durante la Guerra nel Cielo, ingaggiarono una battaglia contro gli Angeli della Luce, colpevoli di essersi rifiutati di creare cose materiali e corporee attenendosi ad un preciso divieto imposto loro da Dio stesso.

Questi Angeli possono essere identificati anche con il nome di Angeli Primordiali, Asura, Arimane, Elohim e Figli di Dio, e proprio uno di questi era Satana. L'appellativo Angeli delle Tenebre deriva dal fatto che nacquero dalla Luce Assoluta, che rispetto alla nostra luce è appunto Tenebre.

ANGELI CADUTI

Gli Angeli Caduti provengono dall'India, e attraverso la Persia e la Caldea raggiunsero il mondo pagano occidentale. Sono anche conosciuti con i nomi di Rettori del Mondo, Sostegni del Mondo o Dominazioni del Mondo.

La loro caduta fu diretta conseguenza dell'interesse, non certo spirituale, verso le donne della terra e dall'aver dato all'uomo, in conseguenza dei loro accoppiamenti, la possibilità di elevarsi oltre il suo stato materiale.

Si tratta della più antica categoria di Angeli conosciuta, gli Angeli Ribelli caduti sulla terra che hanno però conservato i loro tratti caratteristici; quelli ricordati dalla

tradizione sono sette: Azazyel, Amazarak, Amers, Akibeel, Tamiel, Asaradel e Barkayal.

Diversa invece l'interpretazione del termine Caduti; alcuni studiosi intendono la caduta in maniera simbolica, spiegandola con la loro incarnazione in forma umana, mentre l'interpretazione teologica vede nella caduta stessa il peccato d'orgoglio che si concretizzò nell'allontanamento dal cospetto di Dio.

Il Cristianesimo raggruppa in un solo contesto gli Angeli Caduti e li identifica con il nome di Satana, senza tenere conto che proprio a loro, anticamente, veniva attribuito il titolo di Architetti del Mondo e Progenitori dell'Uomo.

LUCIFERO

Si tratta del Primo Arcangelo, il Figlio del Mattino, colui che portava la luce, soppiantato in seguito dalla figura di Jehovah.

Viene erroneamente accostato al Satana biblico, mentre è molto più probabile che si tratti di una aggiunta postuma per meglio evidenziare la valenza del male tra gli uomini.

Per ritrovare le antiche valenze di Lucifero dobbiamo invece spostarci attraverso gli scritti e i documenti degli antichi Cabalisti i quali lo identificano come il Terzo dei Sette Palazzi del Sole.

L'importanza di questa figura è rilevante per le sue connessioni con gli Angeli portatori di conoscenza nel mondo, e quindi colpevoli di avere, in un certo senso, risvegliato la parte divina dell'uomo; in tal senso la figura del Serpente biblico è di certo una antica reminiscenza di queste conoscenze.

ELOHIM

Termine reso anche come Alhim oppure Aleim, è composto dalle lettere ebraiche aleph, lamed, he, yod, mem, che assumono il valore di 86 (1,30,5,10,40).

Per quanto, nell'Antico Testamento, il termine Elohim sia riferito direttamente a Dio, in realtà si deve intendere come identificativo degli Spiriti Planetari, ovvero di esseri androgini con netta prevalenza dell'elemento femminile.

Secondo la tesi biblica, o meglio ancora, sulla scorta di quanto sia possibile desumere dalla lettura dei passi biblici, gli Elohim sarebbero stati i primi istruttori della razza umana e lo stesso Serpente dell'Eden sarebbe uno di loro.

NEPHILIM

Molto spesso vengono associati agli Angeli Caduti, oppure descritti come i mitici Titani, mentre sarebbe plausibile ipotizzare una loro origine molto più terrena, considerandoli come gli ultimi eredi di razze e civiltà estinte e perdute già dalla notte dei tempi.

EMIM

Una razza di Giganti, dall'incerta origine, stanziatasi nella terra di Moab; anche gli Enim vengono spesso confusi con i Titani.

AZAZEL

Una antica tradizione ebraica afferma che l'uomo capace di comprendere il mistero di Azazel apprenderà, insieme ad esso, anche il nome di Dio.

Si tratta di uno dei capi degli Angeli Caduti, anche se la Chiesa Cattolica lo associa direttamente a Satana.

UNA STORIA PARALLELA

Il termine Elohim è un plurale, e più precisamente il plurale del singolare femminile Alh Eloh, al quale viene aggiunto Im; ci troviamo quindi ad analizzare una forma letterale che contiene pienamente l'idea di un potere femminile e che, tradotta molto semplicemente, restituisce l'espressione DEI.

Questa strana coincidenza di fatti ha sollevato non poche perplessità nei teologi e negli studiosi delle dottrine religiose; chi creò l'uomo, Dio o gli Dei? E questi stessi Dei erano le sole divinità dell'universo o esprimevano soltanto una delle tante forme di energie divine?

Scorrendo le scritture bibliche relative alla creazione, è facile notare come (caso unico mai ripetuto nei libri seguenti) gli stessi Elohim si definiscono al plurale: in Genesi 1,26 leggiamo "...facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza", mentre nell'episodio della cacciata dall'Eden così si esprimono "...ecco, ora l'uomo è diventato come uno di noi".

La spiegazione avanzata da molti studiosi si basa sull'uso, effettivamente esistente, del plurale maiestatis proprio di alcune forme di ebraico; questa tesi, pur avendo ottenuto un discreto successo e placato gli animi, non tiene però conto del fatto che tale forma viene bruscamente omessa in tutta la restante parte della Bibbia, oltre che non citare il fatto che il maiestatico ebraico serve a indicare una realtà composta da innumerevoli parti.

Quest'ultima informazione lascia spazio aperto per nuovi quesiti; se Dio era ed è una sola cosa, chi sarebbero queste parti che lo compongono?

Molto più semplice affrontare il problema usando le informazioni che provengono dal monoteismo ebraico, nel quale il termine Elohim indica, in realtà gli Angeli, o comunque esseri che non hanno natura divina ma che si trovano a metà strada tra Dio e gli uomini.

Questa spiegazione ci riporta nuovamente alla disquisizione sulla natura degli Angeli e alle varie classificazioni esposte prima.

Ritorniamo adesso ai Nephilim; i testi ebraici li identificano come il frutto dell'incrocio tra i Figli di Dio e le Figlie degli Uomini; questo avvenimento, per quanto fantastico possa apparire, ha lasciato molte eco nei vari sistemi mitologici; basti pensare, per non andare troppo lontano nel tempo, alle frequenti incursioni terrene degli Dei Greci e Latini, e ai loro frequenti rapporti con le donne della Terra, che molto spesso si concludevano con la nascita di esseri particolari considerate semidei.

Ma come e quando inizia la storia dei Nephilim?

Proviamo a ricucire questa antica e fittissima tela: Shemhazai, un angelo di alto rango, appartenente alla schiera degli Angeli Caduti, si vede affidata la missione di istruire gli abitanti della Terra sui concetti del bene e del male; questo periodo di istruzione viene ben presto interrotto dai frequenti rapporti che si instaurano con le donne terrestri.

Da questa frammistione di razze nasceranno i Nephilim, una progenie ibrida, dalla forza prodigiosa ma con un senso dell'umanità ben poco sviluppato, visto che iniziano a sfruttare la razza umana per i loro scopi e la loro sete di potere.

Molte delle informazioni reperibili su questa misteriosa razza è desumibile dal Libro di Enoch, e più precisamente dal manoscritto conosciuto come Enoch l'Etiopio, databile ad un periodo intorno al II o I secolo avanti Cristo.

Poco menzionato dalla religione ufficiale, ma addirittura quasi saccheggiato da ricercatori, saggisti e cacciatori dell'incredibile, il testo venne redatto (pur in presenza di opinioni diverse) dal Patriarca Enoch, appartenente alla famiglia di Abramo e settimo in linea di discendenza da parte di Set, figlio di Jared e padre dell'altrettanto noto Matusalemme.

Si tratta di un personaggio avvolto nel più fitto mistero, del quale si narrano l'ascensione al cielo, la vista di Dio e innumerevoli visioni molto più simili a veri e propri viaggi aerei.

Il testo, considerato apocrifo e scartato dal Canone, è di certo estremamente antico; ci è pervenuto in tre differenti versioni, ma le ultime due sono di certo rielaborazioni della prima e non rivestono particolare importanza; rilevante è invece il cosiddetto Libro degli Angeli, contenuto nel primo testo di Enoch e fonte di queste ricerche.

UOMINI, ANGELI E DEI

Riprendiamo le vicende dei Figli dal Cielo, questi ultimi, sedotti dalla bellezza delle Figlie degli Uomini, si accorsero ben presto che il loro atteggiamento non avrebbe certo incontrato il favore di Dio.

Riunitisi in assemblea prestarono solenne giuramento di rimanere uniti, contro tutto e tutti; questa decisione comportava, per forza di cose, l'abbandono definitivo del Regno di Dio, un vero e proprio tradimento della fiducia che era stata loro accordata.

I Figli del Cielo rimasero quindi sulla Terra, portando agli uomini conoscenze e nozioni che fino ad allora erano state esclusivo appannaggio degli Dei; nacque così l'arte di forgiare il metallo, l'arte di abbellirsi il viso, le prime basi della Magia, dell'Astrologia e dell'Astronomia.

Ancora una volta siamo costretti ad operare dei dovuti paragoni; chi non ricorda, da queste poche righe, i racconti di quasi tutte le civiltà conosciute?

Dei che scendono sulla Terra per istruire gli uomini, che regalano il loro sapere e le loro conoscenze.

Questo eterno ripresentarsi di situazioni fin troppo simili non può di certo rappresentare una coincidenza; si tratta di un ricordo perpetuato nel tempo, adattato, riscritto, riportato sotto forme diverse, ma sempre e comunque testimone di un unico evento.

La permanenza sulla Terra di Azazel, capo degli Angeli che tradirono la fiducia divina, non portò certo i frutti sperati; ben presto gli uomini iniziarono a dedicarsi alle più orribili barbarie, mentre i Nephilim flagellavano le regioni e facevano schiavi ovunque.

La nuova conoscenza si rivelò non adatta al livello di evoluzione degli umani, e ben presto si levarono voci di protesta e invocazioni al cielo perché ponesse fine a quanto stava accadendo.

Di questo periodo non troviamo alcuna traccia nella Bibbia, tranne rari passi che citano i famosi Giganti, una razza che molti studiosi ritengono rappresentasse in realtà i Nephilim; la conclusione di questa vicenda fu il Diluvio Universale, che spazzò via il peccato e con esso gli abitanti della Terra, portandosi dietro anche una parte di storia che mai potrà essere verificato con documenti certi o reperti archeologici.

Questa antica tradizione è quindi tutto ciò che rimane delle vicende che precedettero il Diluvio, ma si discosta nettamente da quanto comunemente conosciuto; il primo dato discordante è l'assoluta mancanza di Lucifero, oltre che la diversa motivazione alla base del peccato angelico.

Gli Angeli Ribelli, infatti, non peccarono d'orgoglio nei confronti di Dio, ma tradirono la sua fiducia unendosi alla razza umana e svelando i segreti degli Dei; in quanto alla figura mancante di Lucifero, il suo paragone con Azazel è del tutto implicito, soprattutto quando si legge che questi venne legato mani e piedi e gettato nell'oscurità.

Le figure che rimangono ancora avvolte nel mistero continuano però ad essere quelle di sempre; chi erano veramente gli Angeli? Cosa si intendeva con il termine Dei? A quale di queste due categorie apparteneva Dio?

Nonostante il Libro di Enoch non goda di grande considerazione negli ambienti religiosi, la storia appena narrata non si discosta molto dal canone che tutti conosciamo; il bene e il male, Dio e Satana, i Demoni e l'Inferno; la chiave per interpretare tutte queste dimensioni rimane però quella di riuscire a codificarne l'esatta natura.

- **IL CULTO DEL NOMMO**
- **Un antico mistero africano**



Francia, 1920: Marcel Griaule è un giovane molto ben avviato negli studi, soprattutto in matematica, ha da poco prestato servizio come volontario nell'aeronautica francese e aspira al prestigioso Lycée Louis le Grande.

Anche se il suo futuro sembra già segnato, il destino ha ben altri progetti per lui, una nuova strada che inizia a delinearsi quando, nello stesso anno, decide di partecipare a una conferenza.

I relatori sono Marcel Mauss, antropologo, sociologo e storico delle religioni, e Marcel Cohen, linguista.

Griaule rimane letteralmente folgorato e decide seduta stante di dedicarsi interamente allo studio dell'antropologia; tra il 1928 e il 1933 partecipa a due spedizioni etnografiche, e proprio in

questo periodo (1930), entra in contatto con una misteriosa tribù africana: i Dogon.

L'occasione gli viene fornita durante un soggiorno di studio nel Mali insieme alla sua allieva Germaine Dieterlen, a sua volta allieva di Mauss e profondamente interessata allo studio dei miti antichi.

Da quel momento nasce il mistero del Nommo, un antico retaggio del quale non possiamo approfondire le caratteristiche senza aver prima parlato del popolo Dogon.

Un popolo, molti misteri:

I Dogon sono una tribù che vive in una landa desertica del Mali, in prossimità del confine con il Burkina Faso, luogo che li accolse dopo la loro fuga per sottrarsi alle pressioni espansionistiche dei grandi imperi medievali; ci troviamo quindi intorno all'anno 1000, durante le feroci battaglie sulle sponde del fiume Niger.

Dei tanti misteri che circondano questo popolo si è già ampiamente discusso, quello che però ci interessa particolarmente ai fini dello sviluppo delle ipotesi contenute in questo libro, è la loro complessa cosmogonia, basata sulla fede in un dio creatore, Amma, e in una creazione prodotta dai movimenti dell'Uovo del Mondo.

In base a queste credenze, i "Nommo", gli otto progenitori dei Dogon, portarono sulla terra una cesta con dentro l'argilla necessaria per costruire i depositi di grano dei loro villaggi.

Questa immagine, che a prima vista appare abbastanza semplice e priva di particolare significato, nasconde in realtà una conoscenza assai profonda dell'universo e dei corpi celesti.

Il granaio rappresenta l'universo, le sue scale simboleggiano sia le coppie di maschi e femmine che generarono i Dogon, sia le varie stelle e costellazioni: in tal senso troveremo le Pleiadi a nord, Orione a sud, la stella cometa a ovest.

Tutto ebbe quindi inizio da una "cesta", ovvero un contenitore che trasportava la vita. Ma la cosa che colpì maggiormente i due studiosi fu la constatazione che, nonostante i Dogon fossero entrati in contatto con la nostra civiltà in tempi abbastanza recenti (circa all'inizio del secolo), possedevano delle incredibili conoscenze di carattere scientifico ed astronomico.

Alcune di queste conoscenze erano sicuramente frutto di un retaggio culturale vecchio di millenni, ma una, in particolare, presenta caratteristiche decisamente attuali, la dettagliata conoscenza riguardante la stella Sirio.

I Dogon erano infatti al corrente del fatto che Sirio è un sistema binario (cioè un sistema composto da due stelle, Sirio A e Sirio B); erano a conoscenza del fatto che Sirio B ruota intorno a Sirio A con un'orbita ellittica e in un periodo di tempo corrispondente a 50 anni; ma la scoperta sconcertante fu che i Dogon conoscevano l'esatta posizione di Sirio A all'interno dell'ellisse.

Molti potrebbero chiedersi, cosa c'è di così sconcertante in tutto questo?

Lo stupore nasce dal fatto che soltanto nel 1862 l'astronomo americano Alvan Clark dedusse l'esistenza di Sirio B utilizzando un telescopio, tra i più evoluti per quell'epoca, e non prima del 1970 si ebbe la conferma dell'esistenza di questa stella e si riuscì anche a fotografarla.

Eppure i Dogon, già centinaia d'anni prima, ne erano a conoscenza, e non solo questo, chiamavano Sirio B con il nome di "Po Tolo"; questo nome è sicuramente il modo più azzeccato e sconvolgente per descrivere questo sistema, il termine Tolo, infatti, significa stella, mentre Po è riferito ad un cereale tipico del luogo che presenta la caratteristica di essere estremamente pesante nonostante le piccole dimensioni;

espressione, quindi, quanto mai vicina alla realtà visto che Sirio B è una nana bianca e, in quanto tale, possiede una densità molta elevata.

Tutte queste informazioni sono praticamente inaccessibili senza una adeguata strumentazione astronomica, ed è inutile specificare che i Dogon non sono mai venuti in possesso di alcuno strumento del genere, ne ignorano addirittura l'esistenza.

Ma il mistero non si esaurisce qui, i Dogon, infatti, sono soliti rappresentare il pianeta Saturno come circondato da una sorta di alone, dimostrando in tal modo che ne conoscevano gli anelli; in più erano a conoscenza che il pianeta Giove aveva intorno a se "quattro compagne", che corrispondono esattamente alle sue quattro principali lune. Come se ciò non bastasse, raffiguravano la Terra come una sfera e dimostravano di sapere che questa sfera gira intorno al proprio asse ed allo stesso tempo, insieme ad altre sfere (i pianeti), intorno al sole; ultimo particolare a dir poco sorprendente è che i Dogon, o comunque gli anziani del villaggio, descrivevano la nostra galassia come una immensa forma a spirale, sappiamo benissimo che questo concetto iniziò ad essere divulgato dagli astronomi occidentali solo all'inizio di questo secolo.

Per i Dogon Sirio B fu la prima stella creata da Dio e rappresenta il fulcro dell'Universo. Da essa si sviluppò tutta la materia, comprese le anime, in seguito a un complesso moto a spirale, lo stesso che viene simboleggiato nei canestri intrecciati.

Saturno è circondato da anelli, Giove ha quattro lune principali, così come quattro sono i calendari utilizzati: uno per il Sole, uno per la Luna, uno per Sirio e uno per Venere.

Inutile dire che i Dogon ritengono una verità attestata da tempi remoti il fatto che i pianeti orbitano attorno al Sole.

I Dogon, quindi, sanno ciò che, a rigor di logica, non dovrebbero sapere; le loro conoscenze non sono il frutto di antichi retaggi acquisiti osservando ad occhio nudo il cielo e le stelle come avveniva in altre civiltà, essi semplicemente "sanno"; questa è la parte più inquietante del mistero dei Dogon.

Il culto del Nommo:

Una vecchia leggenda Dogon narra di quando il Dio dell'universo, Amma, inviò sulla terra il Nommo.

Si trattava di una creatura metà uomo e metà anfibio, che atterrò nella terra della Volpe, un territorio a nord-est di Bandiagara, nella regione di Mopti; il Nommo era di colore rosso ma quando toccò terra divenne bianco.

Il nome Nommo deriva da una parola Dogon che tradotta letteralmente significa "far bene"; molto più spesso però questo essere viene ricordato come "Il Maestro dell'Acqua", l'Ammonitore o il Distruttore.

Questo forse in ricordo del fatto che il Nommo non poteva sopravvivere fuori dall'acqua.

Non sappiamo esattamente come possa essere collocata questa figura nelle varie vicende che caratterizzarono la crescita di questo popolo, non è però altrettanto difficile identificare altre creature molto simili in diverse culture lontane non soltanto geograficamente ma anche rispetto ai vari momenti storici.

Lo stesso tipo di creatura è infatti presente in una Storia della Mesopotamia scritta durante il III Secolo A.C. dal sacerdote Beroso; il suo nome era Oannes, il suo corpo era simile a quello di un pesce, viveva soltanto nell'acqua e aveva piedi simili a quelli dell'uomo.

Si tratta forse di immagini riferite allo stesso evento?

Comunque sia, questa antica, quasi primordiale figura, occupa un posto di rilievo in tutta la cultura africana; non di rado, ad esempio, nelle zone più interne dell'Africa, persone appartenenti alle grandi religioni monoteiste si rivolgono ai sacerdoti dei vari villaggi perché, in situazioni di estrema difficoltà, invocano l'assistenza del Nommo.

Non dimentichiamo infine il Dio pesce Dagon dei Filistei, e lo stesso simbolo del pesce con il quale i primi cristiani erano soliti rappresentare la divinità.

Chiunque o qualunque cosa fosse, il Nommo continua ancora oggi ad allungare la sua ombra sul territorio africano, forse messaggero in attesa di poter svelare antiche verità a chi avrà il coraggio e la predisposizione d'animo per ascoltarle.

• IL DRAGO E IL LOTO BIANCO

La Triade cinese, tristemente nota per le sue attività illegali, presenta allo stesso tempo un antico passato che affonda le sue radici nei misteri legati all'esoterismo orientale.

Uno dei simboli adottati dalla Triade è il Drago Rosso, antico protettore e dispensatore della vera saggezza; si tratta di una immagine molto popolare in tutto l'Oriente ma quasi completamente sconosciuta in Occidente se non per alcuni significati che gli sono stati attribuiti senza una vera e propria analisi della questione.

La prima impressione è quella di un animale terrificante, che sputa fuoco e puzza di zolfo, altrettanto temibile in quanto non possiede una dimora fissa e sulla terraferma, nell'aria o sull'acqua potrebbe attaccare con risultati disastrosi.

Una antica credenza consiglia di adornare le case, sia

esternamente che internamente, con figure simboliche allusive del Drago; questo servirebbe a tenere lontani i poteri di questo potente animale.

Il Drago quindi, inteso come manifestazione di illimitata potenza, rappresenta l'ultimo ostacolo da superare per giungere al traguardo; in Cina soltanto all'Imperatore era permesso di usare l'emblema del Drago con i cinque artigli delle sue zampe; i subordinati dovevano usare per le loro decorazioni draghi che avessero solo quattro artigli. La distinzione non riguardava comunque soltanto gli artigli ma anche i colori stessi del Drago.

La mitologia orientale non distingue un vero e propri luogo che funge da residenza per i Draghi, questi possono vivere indifferentemente sia in cielo che in terra, così come in acqua, così come in ogni luogo esiste un problema da superare, un ostacolo



da abbattere o una battaglia con se stessi al fine di raggiungere un ulteriore grado di conoscenza.

Questa interpretazione del Drago come ostacolo, molto vicina alla figura del Guardiano di Soglia delle Scienze Occulte, ha anche influenzato il pensiero scientifico Occidentale, in particolar modo la psicologia e le sue applicazioni derivate dai metodi di Jung.

L'iconografia classica del Drago cinese è quella di un animale con corna, artigli e squame, con la spina dorsale irta di punte e una perla che inghiotte o sputa; proprio in questa perla risiede tutto il suo potere e basterà essere così temerari da strappargliela perché diventi del tutto inoffensivo.

Il gioiello appena descritto rappresenta la meta da raggiungere, il prossimo passo verso una nuova concezione di pensiero, un passo molto duro e faticoso, che implica impegno e rinunce; nella mitologia la perla racchiude e condiziona le fasi della luna, le maree, la pioggia, il tuono, il lampo, il ciclo della nascita, della morte e della reincarnazione.

Molti saggi tentarono di spiegare la figura del Drago ma il risultato fu soltanto l'immagine di un essere a metà tra il divino e il terreno, che poteva trasformarsi, capace di chiamare il vento e la pioggia, di controllare le forze naturali, la divinità animale che li aiutava in battaglia e il mezzo di trasporto degli abitanti del cielo.

Il significato simbolico del Drago cambiò con il passare dei secoli; fu considerato simbolo di fortuna come la tigre bianca, il cardellino rosso e la tartaruga nera; durante il periodo del regno Liu Bang della dinastia Han Occidentale (III sec. a.C.), prese il significato di antenato del clan dominante e di simbolo del potere imperiale.

Durante il periodo delle dinastie Yuan, Ming e Qing, si decretò che il potere proveniva direttamente dal cielo e per darne ampia dimostrazione, la figura del Drago venne apposta ovunque.

Ma se tutto questo avveniva per volere dell'imperatore, la situazione era diversa per il popolo; quest'ultimo infatti non vedeva il Drago solo ed esclusivamente come simbolo del potere imperiale, si trattava anche di una immagine che affondava le proprie radici nella notte dei tempi, simboleggiata e perpetuata nella danza del Drago, nella la corsa delle barche a forma di Drago, in pratica in tutte quelle attività ricreative popolari che si tenevano durante la festa di Primavera. Le preghiere per la pioggia con la danza del Drago cominciarono durante la dinastia Han, le corse con le barche a forma di Drago ancora prima.

Si tratta quindi di una figura le cui forme e attributi iniziarono già a delinearsi circa 4000/5000 anni fa, che si è sviluppata in sincronia con la nazione cinese unendosi alla sua storia, all'ideologia, alle religioni, alla mitologia, con notevoli apporti in termini di suggestione e tradizione.

Lo stesso discorso non vale per l'Occidente, dove il Drago viene dipinto come simbolo del male e personificazione di Satana, all'opposto della tradizione cinese che lo dipinge come simbolo e dispensatore di felicità e benessere.

Questo costante disaccordo tra Oriente e Occidente è palese anche in molti altri caratteri della simbologia esoterica, oltre che in molte tradizioni quali ad esempio

l'uso del colore nero che per gli occidentali rappresenta il lutto e la morte, mentre uguale attributo viene dato in Cina al bianco.

Una delle società segrete cinesi tenuta storicamente in grande considerazione è di certo quella del Loto Bianco; proprio questo suo appellativo ci offre la possibilità di approfondire la simbologia ad esso legata, non senza aver prima dato qualche informazione sulla società stessa.

La Società del Loto bianco nasce nel tardo XIII secolo, durante la dominazione Mongola; si trattava di una associazione molto vicina ai principi Buddisti, che ebbe un notevole successo soprattutto tra le donne e i poveri; i principi religiosi erano rivolti alla Madre Eterna e la dottrina in generale si esplicava nell'attesa dell'avvento imminente del Buddha Maitreya.

Il Loto Bianco divenne ben presto un formidabile strumento di resistenza contro l'oppressione, pur mantenendo i suoi caratteri di religiosità; la sua attività si trasformò in una vera e propria presenza armata sul territorio, culminando nella rivoluzione del 1352 e acquistando innumerevoli consensi, tanto da essere presente su tutto il territorio cinese a partire dal 1355.

La seconda, grande, ribellione che vide scendere in campo il Loto Bianco fu quella del 1774, con a capo Wang Lun, erborista e praticante di arti marziali, aiutato dai coloni impoveriti che divennero in seguito la forza trainante dell'associazione.

La fine della ribellione è databile intorno al 1804 e coincide con la decadenza del mito di invincibilità della dinastia Manchu, in questo periodo è databile anche la decadenza delle antiche tradizioni del Loto Bianco, fiaccate e impoverite dalle continue persecuzioni e dai tradimenti di monaci senza scrupoli.

Da un punto di vista della trascendenza esoterica, risulta interessante notare e riportare alcune considerazioni sulla simbologia del Loto Bianco.

Il simbolismo del loto, in particolare nelle regioni dell'Asia orientale, presenta numerosi aspetti, ma i principali derivano dalla particolarità di questo fiore che si distende sulla superficie delle acque stagnanti. Simbolo di purezza perché uscito dalle acque paludose non è macchiato da esse; uscito dall'oscurità esso si espande in piena luce: è il simbolo dell'apertura spirituale. Poiché le acque sono l'immagine dell'aspetto indistinto primordiale, il loto rappresenta la manifestazione che ne emana, che si schiude alla superficie come l'uovo del mondo; in tal senso potrebbe anche essere inteso come simbolo del Centro Primordiale. Il boccio chiuso è l'equivalente esatto di quest'uovo la cui rottura corrisponde all'apertura del fiore: è la rappresentazione delle possibilità contenute nel germe iniziale, delle possibilità dell'essere perché anche il cuore è un loto chiuso. Poiché il loto tradizionale ha otto petali, esso è come lo spazio a otto direzioni, il simbolo dell'armonia cosmica, gli Otto trigrammi dei quali ci occuperemo in avanti. Lo si utilizza in questo senso nel tracciato di numerosi Mandala e Yantra. Dal punto di vista buddhista, il loto sul quale troneggia Sakyamuni, è la natura del Buddha, non influenzata dall'ambiente fangoso del Samsàra.

• L'EGITTO PRIMA DEI FARAONI



Per quanto la materia sia stata ampiamente trattata, alcune zone d'ombra rimangono ancora nella storia dell'antico Egitto, soprattutto quando si prova a leggere un documento che sembra provocare un notevole imbarazzo nell'archeologia ufficiale: il papiro di Manetone.

Si tratta in pratica di una cronologia dei faraoni che comprende anche notizie relative agli avvenimenti accaduti prima del 3000 a.C., data della comparsa di Menes, primo Faraone ufficialmente riconosciuto dall'egittologia.

Nello stesso periodo è però degno di nota registrare il fatto che apparve sorprendentemente una forma perfetta di scrittura, una misteriosa competenza tecnica in campo architettonico e precise conoscenze astronomiche; da dove provenne questo improvviso balzo in avanti?

L'egittologo inglese Toby Wilkinson così commentò l'avvenimento: “...*sembrano non avere antenati o periodi di sviluppo, sembra che siano apparsi dal nulla...*”; anche il francese Gaston Maspero ammise l'enigma dell'Egitto prima dei Faraoni: “...*la religione e parte dei loro testi sacri erano già esistenti in un periodo antecedente la prima Dinastia...per capire non possiamo che tentare di entrare nello stato d'animo di coloro che vissero in quel periodo...*”.

Gli antichi Egizi consideravano la loro civiltà come un retaggio proveniente direttamente da esseri divini, un retaggio che esisteva in Egitto migliaia di anni prima delle dinastie faraoniche oggi conosciute; il Canone Reale contenuto nel Papiro di Torino, scritto in caratteri geroglifici e risalente a Ramses II, presenta un elenco di tutti i faraoni che regnarono nel paese d'Egitto; questa lista comprende non solo i

faraoni storici ma anche quelli che regnarono per retaggio divino e che provenivano da “altrove”; il Canone, infine, ci informa che questo periodo, antecedente a Menes, durò circa tredicimila anni!

Certo non è facile ignorare tutto questo, così come è altrettanto difficile dare consistenza a quello che fino ad oggi è stato considerato soltanto un mito, ma lo è stato veramente?



Nonostante il Canone Reale risulti mancante del nome di questi misteriosi Faraoni, possiamo aiutarci con la Stele di Palermo, sulla quale sono riportati i mitici regnanti, oltre che aiutarci con i resoconti storici di vari scrittori dell'epoca.

Secondo Manetone uno di questi Faraoni fu Thoth che regnò all'incirca dall'8.670 al 7.100 a.C.; a tal riguardo è curioso osservare come lo stesso Manetone venga ritenuto affidabile dai ricercatori ufficiali per tutto ciò che riguarda le dinastie conosciute, mentre viene costantemente taciuto per tutto il resto.

Manetone ci fornisce dettagli molto interessanti su queste misteriose dinastie chiamate “divine”, che suddivide in tre distinte categorie: divinità, eroi e "Manes". Allo stesso modo, anche la categoria degli Dei viene suddivisa in sei sezioni, ciascuna comandata da un dio: Horus, Anubi, Thoth, Ptah, Osiride e Ra; queste divinità, continua Manetone, provenivano dalla Terra, divennero in seguito celesti e vennero associate con le stelle quando raggiunsero il cielo.

A cosa si riferiva? Semplici argomentazioni mitiche o resoconti di avvenimenti realmente accaduti e successivamente descritti?

La categoria degli eroi comprende invece esseri di natura terrestre ma con poteri che oggi definiremmo soprannaturali; in ultimo troviamo i Manes o Khus, esseri gloriosi corrispondenti agli spiriti degli antenati venerati in altre culture.

Sia queste fonti che altri storici ed eruditi quali Plutarco ed Eusebio di Cesarea ci parlano di una stirpe di divinità che regnarono ciascuna per diverse centinaia di anni, soltanto dopo vengono citati i nomi dei regnanti che oggi conosciamo.

Ovviamente nella nostra visione della storia e dell'evoluzione della civiltà umana è quasi impossibile pensare che dei sovrani di origine divina abbiano regnato per centinaia di anni, anche se poi, solitamente, nessuno batte ciglio quando si leggono le vetuste età riportate nella Bibbia in merito ai vari profeti e patriarchi.

E' possibile trovare una giustificazione a quanto riportato da Manetone?

Saremmo tentati a questo punto di riprendere le teorie del filosofo Schwaller de Lubicz e dei suoi "Seguaci di Horus", oppure quelle portate avanti dall'orientalista Zecharia Sitchin, ma esiste un mistero ancora più intrigante, legato forse alle teorie dei due autori appena citati, un mistero che riguarda gli enigmatici crani dolicocefali.

La dolicocefalia è una particolare deformazione del cranio, ma anticamente era anche una pratica molto diffusa sia tra gli Aztechi che tra gli stessi egiziani.

Con l'ausilio di fasciature rituali, e in seguito di assi di legno, si tentava di modificare la normale saldatura delle ossa del cranio al fine di renderlo allungato.



Si trattava soltanto di un rituale? O forse era soltanto un tentativo, di certo cruento, di riprodurre l'antica immagine di qualcuno che, in epoche remote, aveva attirato l'attenzione proprio per questa sua strana anomalia?

Parlavamo prima di un gruppo di persone, presumibilmente scomparso intorno al 4000 a.C., con conoscenze sofisticate e notevolmente avanzate; forse lo stesso gruppo di persone che viene ricordato negli elenchi degli antichi regnanti.

Il professor Walter B. Emery, scomparso nel 1971, eccellente archeologo, condusse per più di 45 anni scavi in Egitto; tra i suoi ritrovamenti figurano alcune tombe contenenti i resti di persone che vissero in epoca pre-dinastica nel nord dell'Egitto. La caratteristica principale di questi scheletri è il cranio di dimensioni abnormi, dolicocefalo.

Gli scheletri sono più grandi rispetto all'altezza media registrata nella zona del ritrovamento, la loro struttura è più pesante; una civiltà completamente sconosciuta, forse la stessa che si tentava di emulare con il rituale di allungamento del cranio.

Non si trattava comunque di una caratterizzazione propria dell'Antico Egitto; scheletri con i crani allungati vennero alla luce in diverse regioni del mondo;

In Perù sono state identificati ben tre gruppi con le stesse caratteristiche, tutti appartenenti al periodo pre Inca: i Chinchas, gli Aymara e gli Huancas.

Anche in questo caso venne confermato che il rituale si riferiva ad avvenimenti realmente accaduti, immagini di uomini che materialmente avevano vissuto insieme gli abitanti del luogo.

I Chinchas, ad esempio, presentavano un cranio con tratti dolicocefali dovuti alle bende con le quali erano soliti fasciare le teste dei neonati, ma questo non avveniva in un contesto religioso bensì con lo scopo di assomigliare ai componenti degli altri due gruppi che, pur presentando questa caratteristica, non avevano mai eseguito il bendaggio del cranio.

Queste persone erano già conosciute e rispettate ancor prima del mitico Manco Capac, il Primo Inca, e probabilmente influenzarono anche la cultura Maya e quella egiziana; forse non a caso crani dolicocefali si trovano nella storia dell'antico Egitto e contemporaneamente esposti nel museo di Tihuanaco.

Possiamo quindi ipotizzare l'esistenza di una razza antidiluviana, i cui resti sono stati ritrovati in molte parti del mondo, che si distingueva per il cranio di forma conica allungato naturalmente?

E come se non bastasse...per quale motivo molti crani dolicocefali conservati presso il Museo della Valletta, a Malta, sono stati ritirati alla vista del pubblico?

Molti di questi enigmatici reperti, circa 700, vennero ritrovati a Malta, negli ipogei di Hal Saflieni e nelle tombe dei templi megalitici di Taxien e Ggantja

Esiste poi una strana serie di coincidenze: l'antico nome di Malta è Melita, riferito al vocabolo latino per miele, mentre il suo simbolo è un'ape e un alveare esagonale.

L'ape era anche uno dei simboli del Faraone, oltre che uno dei suoi titoli, mentre il miele era un prodotto esclusivo riservato allo stesso Faraone e ai capi dei sacerdoti.

Tenuto conto che la scomparsa di questa misteriosa popolazione è avvenuta nello stesso periodo sia a Malta che in Egitto si potrebbero aprire molte nuove strade per una ricerca sull'argomento.

- **IMHOTEP, IL MAESTRO**

“Siamo nati dagli Dei e a loro torneremo”.



Con queste poche parole gli antichi descrivevano un concetto universale, una convinzione che andava oltre il credo religioso o la filosofia, si trattava in realtà, di un ricordo ancestrale riferito alla nascita della vita su questo pianeta.

Molti popoli si ritenevano provenienti dalle stelle, e ancora oggi questa idea è profondamente radicata in tante civiltà; i maestri erano scesi sulla terra dal cielo per insegnare ai loro progenitori, e da questo avvenimento derivarono tutti i miti conosciuti.

Gli indiani del Nord America, così come quelli del Nebraska e dell'Ontario, ricordano ancora oggi un'epoca, durante la quale straordinarie forme di vita scesero sulla terra; la stessa tradizione è presente in Oceania, dove si parla addirittura di una guerra tra gli uomini e gli esseri venuti dal cielo.

I maestri antichi sono quindi presenti in tutta la storia dell'uomo, trasfigurati nei miti relativi ai vari momenti storici, misteriosi personaggi che hanno portato la conoscenza tra gli uomini, così come fece colui al quale è dedicato questo breve capitolo.

E' proprio a Imhotep, infatti, che l'Egitto deve alcuni dei suoi monumenti più belli, a questa figura quasi leggendaria il cui nome significa "benvenuto", legata alla costruzione della Piramide del Faraone Zoser a Sakkara.

Imhotep era il Cancelliere del Re del Basso Egitto e il primo personaggio per importanza dopo il Re dell'Alto Egitto; ma era anche amministratore del Gran Palazzo, medico, mago, alto sacerdote di Heliopolis, costruttore, scultore e vasaio.

In pratica, questo personaggio che viene raffigurato come un normalissimo uomo dalla testa leggermente più grossa sulle tempie, sconvolse ogni regola architettonica, inventando soluzioni geniali e impensabili per l'epoca.

Rivoluzionò quindi il sistema costruttivo basato su legno e mattoni d'argilla, ma la sua improvvisa apparizione nelle vicende degli egiziani ha un significato molto più profondo e misterioso, essa rappresenta infatti uno dei tanti anelli mancanti sui quali si basa la nostra ricerca, oltre che la teoria stessa di un intervento extraterrestre nelle vicende umane.

Antiche conoscenze

Il 3000 a.C., vede l'Egitto compiere un miracoloso balzo in avanti; in questo stesso periodo nasce la scrittura geroglifica e quella cuneiforme dei Sumeri, mentre in Mesopotamia e a Creta vengono ideati i primi sistemi convenzionali di numerazione: quello decimale usato per il conteggio dei solidi e quello sessadecimale per i liquidi.

Proprio in questo periodo appare Imhotep e, contemporaneamente, tutte le innovazioni appena descritte e molto altro ancora; un esempio per tutti a riprova di questo misterioso avvenimento, sono proprio i geroglifici, nati senza alcun passaggio intermedio, senza alcun periodo di prova.

Subito dopo compiono un enorme balzo in avanti la chirurgia e l'astronomia, tanto che la prima eleggerà Imhotep come suo protettore, e la seconda lo chiamerà "Capo degli Osservatori".

Chi era e da dove aveva attinto queste informazioni?

Non si trattava certo di invenzioni nate da anni e anni di studio e osservazione; storicamente Imhotep si manifesta agli egiziani e distribuisce il proprio sapere, senza alcuna esitazione; ovviamente questa sequenza di avvenimenti lascia molto riflettere, e l'obiezione in base alla quale è molto probabile che questo personaggio non sia mai esistito, non risolve di certo il problema; se infatti Imhotep non è mai esistito e rappresenta soltanto un parto della fantasia egizia, è anche vero che tutte queste innovazioni hanno avuto luogo in un periodo di tempo relativamente breve, troppo esiguo perché si possa ritenere siano frutto di tecniche e studi messi a punto in anni e anni di ricerche.

In epoca tarda a Imhotep sarà dedicato il culto del Dio Guaritore e saranno innalzati in suo onore innumerevoli edifici sacri, identificandolo spesso come il figlio di Thot.

Notoriamente, al Dio Thoth viene attribuita l'invenzione della scrittura, viene addirittura riconosciuto come l'astronomo e il matematico degli Dei e del cosmo; se quindi Imhotep è identificato come suo figlio, sarebbe logico pensare che ancora una volta presenze extraterrestri abbiano interagito con le sorti dell'uomo.

Tutto questo ovviamente sarebbe plausibile se Imhotep si rivelasse una persona in carne ed ossa, ma in effetti il suo nome non risulta legato a nessuna tomba; è sufficiente questo motivo per concludere che questo misterioso maestro non è mai esistito?

Il sepolcro perduto

Nel 1937, l'archeologo Walter Emery, scoprì una galleria contenente animali mummificati sacri a Imhotep; le probabilità che fosse il sepolcro del famoso innovatore erano altissime, ma nel 1971 Emery morì senza riuscire a completare gli scavi.

Oggi la posizione di questa tomba è andata perduta, o forse abilmente tenuta nascosta tra i tanti misteri che ancora aspettano una spiegazione tra le sabbie di Sakkara.

Forse, un giorno, qualche fortunato archeologo dilettante ritroverà tra le sabbie del deserto un cranio stranamente troppo grande rispetto al corpo, e quella scoperta arricchirà i già tanti reperti impossibili che testimoniano l'antica presenza di altrettanti maestri venuti dallo spazio.

Molti però si chiedono cosa effettivamente verrà scoperto; il mistero che avvolge Imhotep, infatti, riporta a ben altre ipotesi, a racconti molto più antichi, avvolti ancora oggi nel più fitto mistero.

Si arriva così a quella sottile linea di confine che, invece di mettere ordine nella storia, suggerisce nuovi fatti, nuove interpretazioni, spingendoci a rivedere gli avvenimenti da un diverso punto di vista.

Neanche Imhotep si sottrae a questa condizione, e non sono poche le vicende nelle quali si ritrova la sua ombra.

I Veglianti

Le sacre scritture, antiche di millenni, parlano molto spesso di visitatori celesti giunti sulla Terra dalle profondità cosmiche, per impartire il proprio sapere ad alcuni prescelti, questi in seguito saranno chiamati profeti, i messaggeri della divinità.

L'interazione tra esseri umani e non ben identificate forme celesti, diventa un motivo dominante, quasi a suggerire che questo genere di "incontri" rientrasse nell'assoluta normalità; Abramo ospitò tre Angeli, giunti a visitare la città di Sodoma, gli Israeliti ebbero al loro fianco un angelo apparso sotto l'aspetto di una colonna di fuoco, e lo stesso San Paolo rammentò agli ebrei che alcuni di essi avevano ospitato, senza saperlo, degli angeli nelle proprie abitazioni.

L'avvenimento che più ci interessa, riferendoci al personaggio protagonista di questo capitolo, è comunque quello narrato nei due Libri di Enoch, nei quali si descrivono i viaggi intrapresi dal Patriarca.

I due testi, in realtà, sono la versione biblica di un manoscritto sumero, nel quale si narra la vicenda di Enmeduranki, e di come venne nominato "Maestro dell'unione fra cielo e terra".

Nel testo si afferma esplicitamente che gli vennero impartiti i segreti della matematica, del calendario e del moto dei pianeti, tutte conoscenze provenienti da coloro che vengono descritti come i "Veglianti".

Anche Imhotep, ideatore dei geroglifici e architetto delle prime piramidi, si narra che sia stato un allievo dei "Veglianti", scesi sulla Terra a bordo di navi celesti

Ma chi erano esattamente questi misteriosi personaggi?

Ulteriori cenni sono presenti nei Veda, i testi sacri dell'antica cultura indiana, nei quali si afferma che è sempre esistita una comunicazione fra l'Uomo e le altre razze a lui simili sparse nelle profondità dell'universo; si tratterebbe quindi di una antica sinergia, portata avanti da millenni, della quale Imhotep sarebbe uno degli ultimi rappresentanti.

Sulle tracce dei Veglianti

Tentiamo, in conclusione, di rintracciare i vari riferimenti ai Veglianti nel testo sacro più vicino alla cultura occidentale, la Bibbia, i due primi riferimenti si trovano nel libro della Genesi: "*I figliuoli di Dio vedendo la bellezza delle figliuole degli uomini, presero per loro mogli quelle che più di tutte lor piacquero*", Genesi VI 2, e in Genesi XI 7: "*venite adunque scendiamo e confondiamo il loro linguaggio, sicché l'uno non capisca il parlare dell'altro*", dove il riferimento a "coloro" che devono scendere sembra più un ordine a non ben identificate entità che non l'uso del plurale maiestatis.

Ultimi, ma non certo per importanza, sono poi i misteriosi Elohim, correttamente tradotto in “coloro che sono venuti”.

Il Libro di Enoch racconta invece di duecento angeli scesi sulla Terra, gli stessi che in seguito “ospitarono” il Patriarca su uno dei loro “carri volanti”.

Proprio su questi misteriosi personaggi, dei quali Imhotep era, probabilmente, una emanazione, o comunque ai quali era in qualche modo legato, riportiamo alcune notizie abbastanza particolari, a riprova di quanto la storia sia ancora costellata da molti, a volte troppi, vuoti da colmare.

Durante il periodo tra il 1948 e il 1955, vennero effettuati alcuni scavi a Jarmo, poco lontano da Chemchemal, nel Kurdistan Iracheno; i reperti portati alla luce furono in gran parte cucchiai, aghi di osso, fusi di pietra, lame di ossidiana, e circa 5500 piccole statue formate dalla sola testa.

Quello che più attrasse gli archeologi furono gli strani lineamenti, i volti allungati, le labbra sottili, gli occhi socchiusi e di forma ellittica.

Successivamente, nel 1922, nei pressi di Ur, si effettuò un ritrovamento analogo; numerose statuette, appartenenti alla cultura Ubaid, discendente da quella Samarra. Anche in questo caso ci si ritrovò ad osservare strane teste, in seguito ribattezzate “a lucertola”, risalenti ad un periodo stimato oltre il 5500 a.C.

Le fattezze erano sicuramente inquietanti: cranio allungato, grandi occhi obliqui, caratteri sessuali ben marcati nei particolari sia maschili che femminili; si trattava degli stessi reperti ritrovati più tardi anche nella cultura Sumera, che associava questo tipo di statuette alle divinità; basti ricordare che il dio Enlil viene descritto come "il serpente dagli occhi splendenti".

Sono tutte sculture che ricordano i Veglianti, esseri dai lunghi capelli bianchi, a volte definiti come gli "stranieri dal volto di vipera", una razza diversa da quella umana.

Ancora una volta la storia ha bisogno di essere nuovamente interpretata!

• SUMERIAN CONNECTION

Il mito dell'acqua

L'immagine di un Dio emerso dal mare si ritrova molto spesso nei miti della creazione, oltre ad essere presente in molte civiltà del passato; l'acqua è stata quindi la prima fonte di vita, l'inizio di tutto e, in un certo senso, la perpetuazione di un antico mistero ancora gelosamente custodito.

L'immagine dell'acqua è propria di numerosi miti che raccontano la nascita o la creazione del cosmo; il mito egizio di Helios racconta, ad esempio, come il Dio Aton (Ra), riposasse nell'Oceano Primordiale (Nun), ma anche la mitologia sumera accenna a questo atavico ricordo, soprattutto quando descrive la nascita degli Dei, e in seguito degli esseri umani, dalla fusione delle acque salate (Tiamat), con le acque dolci (Apsu).

I Veda, testi sacri dell'Induismo, raccontano di come gli abitanti della Terra siano emersi da un mare primordiale, la Bibbia ricorda che il mito della Creazione inizia con lo Spirito divino che separa le acque dall'asciutto, mentre nel Corano si fa esplicito riferimento all'acqua nella frase: “...*dall'acqua abbiamo creato ogni essere vivente*”.

Le antiche culture posseggono quindi un comune ricordo, l'acqua, e da questa provengono la maggior parte delle loro divinità; da notare che non si tratta di divinità comuni, bensì della prima manifestazione del divino.

Questo ricordo comune ci segue fino ad oggi, legato al sacro liquido e alle sue molteplici manifestazioni; quasi un simbolo universale che accomuna tutte le religioni.

Nel Cristianesimo si lega ai luoghi considerati santi, in India si identifica nel fiume Gange, lasciando ampie tracce della sua presenza fin dall'antichità.

Il riferimento che più ci interessa è la particolare somiglianza di una di queste divinità marine rispetto ad alcune rappresentazioni presenti in altre culture.

Cosmogonie

Il mito della creazione babilonese è rintracciabile nell'Enuma Elish, opera conosciuta in varie versioni, la più antica delle quali risale al 1700 a.C.

Il Dio Marduk si armò per combattere il mostro Tiamat; riuscì infine a distruggerlo e lo tagliò in due parti, il cielo e la terra.

Distrusse anche Kingu, marito di Tiamat, e usò il suo sangue per creare l'umanità; difficile non trovare una forte somiglianza con lo Spirito biblico che separa le acque dalla terraferma.

Una storia molto simile è quella narrata dai sumeri; in principio esisteva il mare primordiale (Nammu), qualcosa di mai creato, quindi eterno; da questo mare nacque la Montagna Cosmica, con gli strati più bassi della terra come base e, come cima, la sommità del cielo.

Cielo e terra erano uniti insieme; il primo rappresentava il Dio An, mentre il secondo era la personificazione della Dea Ki; le due divinità generarono il Dio dell'aria Enlil, e così ebbe inizio la separazione della Terra dal Cielo.

Da notare che, per rafforzare la valenza divina di questi personaggi, i sumeri introdussero il concetto di "me", una idea per definire le capacità di alcune energie, stati o azioni, create da forze divine e capaci di esistere in maniera indipendente.

Sumeri, Assiri e Babilonesi, avevano quindi un comune ricordo, una memoria unica che diventa quasi un vero e proprio marchio, capace di suggerirci la presenza di questi popoli anche in luoghi fino ad oggi ritenuti lontani dalla loro influenza; questo è proprio l'argomento che tratteremo in queste pagine.

Misteriose somiglianze

Lo spunto per la nostra ricerca proviene dall'osservazione di una scultura appartenente alla famosa, e quanto mai misteriosa, collezione Crespi; padre Carlo Crespi era un sacerdote, morto nel 1982 a Cuenca, in Ecuador, sconosciuto al mondo intero e volontariamente relegato nell'enorme calderone dei ritrovamenti archeologici che non devono essere divulgati.

La sua collezione, messa insieme con certissima pazienza durante gli anni, comprendeva raffigurazioni di dinosauri, divinità, piramidi, iscrizioni misteriose; in teoria, nel continente americano, gli elefanti si sarebbero estinti circa 10.000 anni fa, tanto che nel 1.200 a.C., periodo del massimo splendore della civiltà Inca, questi non vengono menzionati.

Uno dei primi studiosi, in Europa, a interessarsi della collezione di Crespi fu Erich von Däniken, il quale, nel 1972 si recò a Cuenca dove, per giorni e giorni, filmò ogni singolo reperto nel museo che aveva improvvisato il sacerdote salesiano.

Von Däniken ebbe l'opportunità di visitarne una piccola parte su invito del suo scopritore, l'argentino Juan Moricz, e dell'avvocato di quest'ultimo, Matheus Pena. In quel dedalo sotterraneo vide delle tavole di metallo che recavano incisioni incomprensibili, seggiole dalla foggia strana, nonché sculture di alcuni animali, fra cui anche sauri.

La scoperta, ovviamente, suscitò un enorme clamore nel mondo scientifico, ma venne subito messa a tacere, e non solo per ripicca contro le teorie non certo ortodosse portate avanti dal ricercatore svizzero.

Tra tutti questi misteriosi reperti, quello che più ci interessa, è una scultura che raffigura quella che potrebbe essere una figura molto simile a un toro alato tipico

dell'Assiria; le due raffigurazioni sono facilmente confrontabili osservando la foto 1 (collezione Crespi), in relazione alla foto 2 (toro alato assiro).



Foto 1



Foto 2

Identica somiglianza è quella ravvisabile tra la foto 3 (collezione Crespi), e la foto 4 (Oannes); entrambe, infatti, rappresentano la mitica divinità sorta dalle acque, una raffigurandola con la testa di un pesce, l'altra con l'aspetto di un rapace, verosimilmente un'aquila.



Foto 3



A GOD-FISH.¹

Foto 4

Come spiegare queste strane somiglianze riscontrate in Ecuador, una terra lontana, sia culturalmente che geograficamente, dalla civiltà sumera?

Come spiegare l'enorme stacco temporale che divide le raffigurazioni?

Pur essendo a conoscenza delle molte ipotesi relative alla collezione Crespi, sorge comunque il dubbio di una connessione sumera in sud America; ma l'ipotesi più ardita rimane un'altra, ovvero la sempre più viva consapevolezza di una matrice unica, un ricordo primordiale del quale le raffigurazioni assire, sumere, babilonesi, e quelle stesse rinvenute in Ecuador, non sono che pallidi riflessi.

Rimane comunque aperto il quesito: è possibile ipotizzare una antica, comune, reminiscenza, oltre che una presenza in sud America della cultura sumera?

Tentiamo di scoprirlo insieme.

I misteri di Sargon

Se osserviamo attentamente la mano della figura alata del palazzo di Sargon di Akkad, in Assiria, egli sembra sostenere qualcosa che ha appena colto da una pianta o da un albero sacro (foto 5); questo oggetto è stato spesso descritto come una pigna, un spugna, un dattero (vedi G. Maspero, *La storia d'Egitto, Caldea*), ma anche come un grosso chicco di grano o di mais.



Foto 5

L'archeologo americano Hyatt Verrill, autore insieme a Rith Verrill di “*Antiche civiltà d'America*”, sostiene che il mais venne portato dall'America all'Asia dai primi viaggiatori sumeri, ma giunto a destinazione, poiché assolutamente sconosciuti agli agricoltori del luogo, si deteriorò, mentre in America, dove gli indiani avevano dimestichezza con questo tipo di colture, andò avanti.

L'oggetto che Sargon stringe potrebbe essere un antico ricordo di questo evento.

Ma le similitudini non si fermano qui; proviamo ad osservare la foto 6, ovvero la scultura di una dea posta in un antico tempio indiano, quindi passiamo alla foto 7 e alla 8, particolari della stessa statua.



Foto 6



Foto 7



Foto 8

Quella che la divinità indiana tiene in mano è proprio il chicco di grano o mai del quale abbiamo appena parlato.

Ma procediamo oltre; Sargon di Akkad affermò di essere stato il "Signore dei Quattro Quartieri", e proprio nelle Ande, gli Inca, erano i "Signori dei Quattro Quarti", così come si definirono durante l'epoca Tahuantinsuyo.

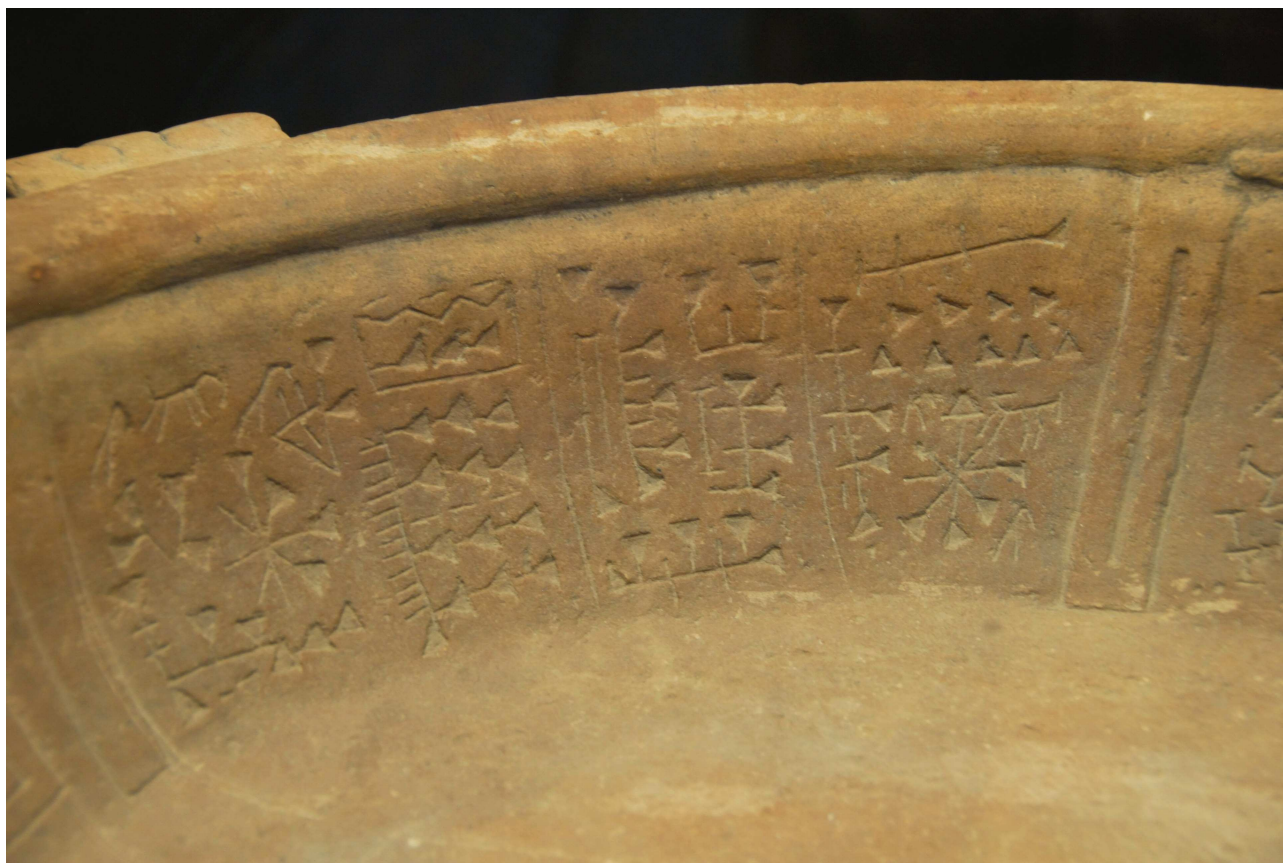
Ancora una coincidenza?

Eppure, anche se i Quattro Quartieri di Sargon identificavano i territori che delimitavano il suo regno, sappiamo anche che affermò di aver fatto un viaggio per ottenere una scatola di metallo, così come sappiamo che proprio in Bolivia e in sud America esistevano abbondanti risorse di questo materiale.

Che dire poi degli abitanti dell'altipiano che vivevano in case di canne e usavano imbarcazioni di canne, così come facevano i sumeri?

Questa popolazione veniva anticamente chiamata Uru, e proprio in mesopotamia, una delle città più antiche si chiamava Uru, in seguito abbreviato in Ur.

La Fuente Magna e il monolito di Pokotia



Concludiamo questa breve incursione nel mistero, occupandoci di due importanti scoperte avvenute in sud America, due ulteriori prove della connessione sumera.

Nei pressi del lago Titicaca, a circa 80 chilometri da La Paz, un contadino rinvenne casualmente un grosso vaso, forse un tempo usato per le libagioni.

Subito ribattezzato con il nome di “Fuente Magna”, lo stesso della località del ritrovamento, il reperto venne considerato un falso, almeno fino al 2000, anno durante il quale si svolsero delle indagini più accurate.

Si tratta di uno dei tanti reperti considerati scomodi, spesso volutamente relegati nei sotterranei di qualche museo, se non addirittura, altrettanto volutamente, tacciati di essere un falso e sbrigativamente archiviati.

Splendidamente inciso, il vaso presenta motivi di animali e personaggi antropomorfi, oltre che numerose iscrizioni; questi i risultati delle osservazioni condotte da un team di esperti:

- Si tratta di un oggetto perfettamente in linea con la tradizione mesopotamica.
- Sono evidenziati, e perfettamente leggibili, due distinti testi; il primo in caratteri cuneiformi, un secondo in lingua semitica, probabilmente originaria del Sinai.
- Esistono molte possibilità che l’oggetto sia stato prodotto in un periodo di transizione tra la scrittura ideografica e quella cuneiforme.
- Queste tre osservazioni portano, cronologicamente, al 3500/3000 a.C., ovvero il periodo della civiltà sumero - accadica.

Le iscrizioni sulla Fuente Magna vennero tradotte dal dottor Clyde Winters, ma prima di occuparci di questa traduzione, è importante citare quella che viene considerata la seconda prova della connessione sumera in sud America, il Monolito di Pokotia.

Nota anche come “Monumento di Pokotia”, è una antica statua di pietra, scoperta nel 2002 a sud di Tihuanaco.

Agli inizi si pensava che la scultura presentasse segni di scrittura soltanto sulle gambe; ulteriori ricerche appurarono invece che esistevano segni anche sul retro, così come direttamente sotto la mano sinistra della figura.

Inutile dire che, ancora una volta, ci troviamo in presenza di caratteri che richiamano alla tradizione sumera; anche se in questo caso si tratterebbe di proto sumero pittografico, quindi non cuneiforme come nella Fuente Magna.

Le iscrizioni riportano ad un antico oracolo, Putaki, rappresentato dal monolite stesso, e sono una esortazione alla verità, un invito a far germogliare la stima che verrà data dall’oracolo stesso.

Un elemento molto più significativo è invece contenuto nell’iscrizione riportata sulla Fuente Magna, nella quale il linguista Clyde Winters notò una particolare somiglianza con alcuni glifi in uso presso le popolazioni del Sahara: *“Avvicinati nel futuro ad una persona dotata di grande protezione nel nome della grande Nia. Questo oracolo serve alle persone che vogliono raggiungere la purezza e rafforzare il carattere. La Divina Nia diffonderà purezza, serenità, carattere. Usa questo talismano (la Fuente Magna), per far germogliare in te saggezza e serenità.*

Utilizzando il santuario giusto, il sacrario unto, il saggio giura di intraprendere il giusto cammino per raggiungere la purezza e il carattere. Oh sacerdote, trova l’unica luce, per tutti coloro che desiderano una vita nobile”.

Da osservare che, sulla scorta dei testi antichi, la Dea Nammu o Nia, era colei che diede luce al cielo e alla terra durante il periodo sumero

Gli altri simboli posti ai lati del bassorilievo e nella parte adiacente alle incisioni proto-sumeriche, sono stati interpretati come un idioma scritto della civiltà Pukara, ma, ad oggi, non sono stati decifrati.

La presenza di termini sumerici in lingua aymara, la scrittura sumerica sulla Fuente Magna, e il Monolito di Pokotia, rendono evidente il fatto che la civiltà sumera si era precedentemente diffusa in Sud America.

Conclusioni

La zona teatro del ritrovamento del Monolite (Pokotia), è stata da sempre considerata un importante centro religioso; è altrettanto interessante notare che il nome dell'oracolo (Putaki) è molto simile a Pokotia, questo suggerirebbe continuità tra il nome dell'oracolo e quello della località.

Altro particolare non privo di importanza è l'acconciatura molto simile e le nervature lungo la zona del petto, che mettono in relazione le statue di Tihuanaco e il manufatto di Pokotia.

Una considerazione a parte meritano invece le iscrizioni; la lingua sumera non è semita, e il carattere cuneiforme veniva usato non soltanto per scrivere il semitico, ma anche l'urrita, l'ittita, l'elamita e il sumero.

Tenendo conto che la Fuente Magna presenta due diversi sistemi di scrittura, ci si dovrebbe chiedere quale popolo, in Mesopotamia, usava entrambi i caratteri; la risposta ancora una volta è: i sumeri!

Ma le conferme della connessione sumera, ovvero della discendenza della stirpe andina - messicana da quella mesopotamica, non arrivano soltanto dall'archeologia; il genetista Spencer Welles, intorno alla fine degli anni '90, indagando sulla identità genetica degli Ainu giapponesi, ha trovato lo stesso marker Ycromosomale nei discendenti di questa tribù, nelle popolazioni andine, in quelle indiane orientali, e risalendo ancora più indietro, nelle generazioni fino agli abitanti dell'Iraq, agli Ebrei, per finire al centro dell'Africa.

La difficoltà maggiore che questo legame trova quando posto al vaglio della comunità archeologica ortodossa, risiede nel fatto che gli studiosi non accettano di far risalire la civiltà nel nuovo continente a prima del 1200 a.C., e non ammettono quindi la presenza di tribù organizzate con sistemi di scrittura e con capacità architettoniche fino al 1000 a.C.

Ancora una volta si avverte il bisogno di riscrivere la storia.

Fonti e approfondimenti:

luogocomune.net

yurileveratto.com

atlantisbolivia.org

world-mysteries.com

<http://esomisteri.blogspot.com>

Ivar Zapp e Gorge Erikson – Atlantis in America – Paperback

Credit foto

atlantisbolivia.org

world-mysteries.com

Credit foto Essa 7 David Icke.com

SCHEDA BIOGRAFICA.

Roberto La Paglia nasce essenzialmente come poeta e romanziere conseguendo, grazie ad una sempre più vivace attività letteraria tanto in Italia quanto in Europa, numerosi riconoscimenti da parte delle maggiori Accademie culturali; il passo successivo vede ormai da anni la sua attività intellettuale rivolta allo studio delle scienze esoteriche, occulte e misteriche.

Mente fervida, alimentata da un intenso e inesauribile desiderio di ricerca, attraverso le sue opere, accompagna i lettori in un viaggio verso l'ignoto, guidandoli, con maestria, nei meandri più nascosti delle dottrine occulte ed esoteriche. Una dettagliata esposizione, affiancata da rigore metodologico, permette, anche al neofita, di potersi muovere agevolmente tra le pagine dei suoi scritti alla scoperta di antichi misteri e realtà parallele. Negli ultimi anni, dimostrando una notevole spinta eclettica, si è spesso soffermato sull'osservazione e l'approfondimento di tematiche scottanti, quali i disagi sociali, i conflitti ideologici e le verità nascoste. Lungo questi percorsi si muove in maniera poliedrica, spingendo i suoi interessi alle scienze di frontiera e ai misteri dell'ignoto, così come alle stranezze della quotidianità, sempre mantenendosi vicino ai parametri della logica razionale.

Procedendo lungo tali tematiche, ha pubblicato *Cronache* (1994), *Stato di calma apparente* (1994), *Sogni, bisogni e altre fantasie* (1994), *I Racconti D'Inverno* (1995), *Cagliostro – La parola alla difesa* (2001), *Il Libro dei Responsi* (2002), *La Divinazione* (2003), *Lo Spiritismo* (2003), *I Viaggi Astrali* (2004), *La Chiromanzia* (2004), *Le Erbe Magiche* (2005), *Incantesimi di Luce La Magia delle Candele* (2005), *L'Onomanzia* (2006), *Le Superstizioni* (2006), *Celibe in nome di Dio* (2008), *La Grande Madre* (2008), *Archeologia Aliena* (2008), *Gli Anni Rubati* (2009), *Misteri sconosciuti d'Italia* (2009), *Amuleti e Talismani* (2009), *Stregoneria Moderna* (2010), *Il grande libro dei Tarocchi* (2010), *Il grande libro dei misteri* (prefazione di Paola Giovetti – 2010).

Oltre a collaborare con riviste e periodici quali *Area di Confine*, *Hera*, *Mystero*, *I Misteri di Hera*, *L'iniziazione*, *Secreta*, gestisce in rete di diverse liste concernenti la tematica dell'Occultismo, ed è anche presente con il proprio sito personale: <http://www.robertolapaglia.org>, oltre che il blog <http://esomisteri.blogspot.com/>, divenuti oggi un vero e proprio punto di riferimento per quanti, ricercatori e non, desiderino approfondire o avvicinarsi alle tematiche occulte.

INDICE

• I SEGRETI DELLA TERRA CAVA	4
La Terra Cava:	5
A caccia di indizi:	7
Le spedizioni:	8
Un misterioso “buco nero”:	9
• MISTERI E CONOSCENZE PERDUTE NEL CONTINENTE AMERICANO	11
Mammoth Cave:	11
Una moneta “fuori luogo”:	12
Una catena di misteri:	13
Mystery Hill, rebus archeologico:	16
• GLI ENIGMI DELLE LE CITTA’ PERDUTE	19
XANADU	19
LA CITTA’ DELLE MILLE COLONNE	19
SHAMBALLA/KALPA	21
AZTLAN	22
CARPENEIA	23
SEMIFONTE	24
ZERZURA, LA CITTA’ BIANCA	24
• ENIGMI: LE DIECI TRIBU’ PERDUTE DI ISRAELE	26
Tra storia e leggenda:	26
Indizi storici:	27
Il Nuovo Mondo:	28
La questione Etiopica:	29
I molti misteri del Kashmir:	29
• LUOGHI E NATURE DEL GRAAL	33
• HELOIM: MISTERI ANGELICI	37
ELOHIM: LE GERARCHIE CADUTE	39
UOMINI, ANGELI E DEI	42
• IL CULTO DEL NOMMO	44
Un antico mistero africano	44
Un popolo, molti misteri:	45
Il culto del Nommo:	46
• IL DRAGO E IL LOTO BIANCO	48
• L’EGITTO PRIMA DEI FARAONI	51
• IMHOTEP, IL MAESTRO	55
Antiche conoscenze	56
Il sepolcro perduto	57
I Veglianti	58
Sulle tracce dei Veglianti	58
• SUMERIAN CONNECTION	60
Il mito dell’acqua	60
Cosmogonie	60
Misteriose somiglianze	61
I misteri di Sargon	66
La Fuente Magna e il monolito di Pokotia	70
Conclusioni	72

